NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Lavoro

Ottobre 2023 - n. 28

DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Tiziano Arrigoni
Simone D'Ascola
Antonella De Marco
Paolol Favilli
Anna Kauber
Francesco Orazi
Vincenza Papini
Valeria Parrini
Alberto Prunetti
Mirco Di Sandro
Giuseppe Santarelli
Federico Siotto
Francesco Viegi

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI **Massimo Panicucci**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

4 **Tempi Moderni. Il nuovo lavoro tra tecnologia e precariato**

6 **Ma dove vanno gli operai**
Intervista a Alberto Prunetti
A cura di Monica Pierulivo

9 **L'identità perduta del lavoro**
di Francesco Orazi

12 **Si ricomincia sempre da una resistenza**
di Paolo Favilli

14 **Sui lavori senza senso**
di **Marco Giovagnoli**

17 **Adamo, Eva e il mito della performatività**
Una breve storia del concetto di lavoro
di **Patrizia Lessi**

19 **Ferro e fuoco.**
Il lavoro stanca o uccide?
di **Federico Siotto**

22 **Lavorare per vivere?**
di **Giuseppe Santarelli**

24 ***Lavorettare***
Giovani dei paesi al bivio
di **Mirco Di Sandro**

29 **Il lavoro?**
di **Benedetta Celati**

31 **Si fa presto a dire prevenzione**
di **Valeria Parrini**

33 **Sicurezza? Una questione di cultura**
di **Francesco Viegi**

35 **Diritto del lavoro, nuove tendenze**
Di **Simone D'Ascola**

38 **Le prospettive del lavoro agricolo**
di **Antonella De Marco**

40 **Uomini della Natura**
Il lavoro nel bosco in Maremma
di Tiziano Arrigoni

42 **Madre e figlia nel segno delle api!**
di **Anna Kauber**

47 Una originale esperienza di storia locale. La ricerca di foto d'epoca sul lavoro delle donne
di Vincenzo Papini

51 **NELLA STIVA**
Notizie e Segnalazioni

EDITORIALE DI MONICA PIERULIVO

Tempi moderni
Il lavoro tra tecnologia e precariato

Anche se è sempre difficile prevedere il futuro con certezza, è chiaro che il mondo del lavoro è cambiato e sta cambiando, come il mondo stesso. La pandemia sicuramente ha contribuito a molti dei mutamenti in atto, spingendo con maggiore forza verso l'uso delle nuove tecnologie e verso il lavoro a distanza. In realtà, il futuro del lavoro stava cambiando anche prima che il Covid-19 sconvolgesse vite e mezzi di sussistenza. Ma la pandemia ha accelerato alcuni grandi processi che continuano a caratterizzare le dinamiche del lavoro anche adesso che gli effetti della crisi sanitaria si sono attenuati.
Basti pensare al permanere dello *smart working* o delle riunioni virtuali che, anche se con minore intensità rispetto al picco sanitario, continuano a integrarsi comunque con le attività lavorative; oppure alla crescente importanza del commercio elettronico che ha fatto decollare diversi tipi di transazioni virtuali come la telemedicina, l'online banking, l'intrattenimento in *streaming*; l'automazione e l'Intelligenza Artificiale ormai utilizzati in molti settori, o l'impatto sempre maggiore dei *big-data* sulla gestione delle risorse umane, il cui ruolo è ormai destinato a crescere come mai prima.
Le previsioni dicono che in un prossimo futuro cresceranno maggiormente i lavori ad alta qualificazione (ad esempio, nei settori sanitari o scientifici, tecnologici, ingegneristici e matematici), mentre i lavori a media e bassa qualificazione potranno subire un calo.
Ma il nuovo mondo non è così roseo. Mentre progredisce la tecnologia, regrediscono i salari e i diritti e nessun settore sembra sfuggire a questa tendenza.
L'ultima indagine della **Fondazione Di Vittorio** sulla qualità del lavoro e sulle sue dinamiche in Italia, certifica che l'occupazione è sempre più legata a part-time involontari e contratti a termine. Il tasso di occupati in Italia a ottobre 2022 era il 60,5 per cento. Un dato alto, certo, il più alto mai registrato nel nostro Paese ma comunque il più basso dei 27 Stati dell'Unione europea. La media Ue, infatti, è del 70%, il tasso della Germania supera il 77%.

Inoltre, a fronte di un aumento dell'occupazione, diminuisce il numero di persone in età da lavoro e tra gli occupati ci sono sempre più precari, lavoratori part-time involontari, lavoratori poveri. Sempre penalizzati giovani e donne mentre è in aumento l'occupazione per gli over 64. Sul lungo periodo **il problema demografico rischia inoltre di peggiorare**: le previsioni al 2042 prevedono un calo di quasi 7 milioni di persone nella fascia di età 15-64 anni, «un dato che farebbe saltare, se non

corretto attraverso un mix di interventi su lavoro, formazione, natalità e migrazioni, una parte importante della produzione italiana» si legge nell'indagine.

Da non dimenticare inoltre il grave problema del **caporalato** e del **lavoro nero nelle campagne,** con situazioni preoccupanti non solo al Sud ma anche nelle campagne toscane, nella cui spirale finiscono immigrati, clandestini ma anche comunitari e italiani.

Insomma il lavoro è una realtà multiforme, e le politiche sociali dovrebbero essere orientate sia a garantire la crescita economica del paese, ma anche un adeguato livello di libertà per i lavoratori, prevenendo forme di sfruttamento che consentano una vita equa e giusta. La dignità del lavoro si può perdere in appena sette minuti, ci racconta **Ottavia Piccolo** nella sua *piéce* teatrale in cui un gruppo di undici operaie, a rappresentanza dell'intera fabbrica, discute la proposta dei nuovi proprietari di rinunciare a sette minuti della propria pausa giornaliera. Tutte intravedono la possibilità di tenersi stretto il proprio posto di lavoro, solo Bianca, la protagonista, teme invece che questo sia solo il primo passo per ulteriori richieste.

Di tutto questo parla chiaramente un libro inchiesta del 2018, ***Italian Job. Viaggio nel cuore nero del mercato del lavoro italiano*** di Maurizio Di Fazio, che racconta questa babele del lavoro contemporaneo sempre più intriso di sfruttamento, cercando di capire da dove si può ripartire. Ed è l'autore a spiegare che questo suo libro è «un racconto corale dalle viscere dell'Italia contemporanea, di un Paese che lavora anche il doppio o il triplo di prima per non perdere un posto non più fisso, e pazienza se gli stipendi si sono assottigliati».

In questo contesto, che riflette la complessità della nostra società, abbiamo voluto raccontare il lavoro partendo dal concetto di *working class* per come è oggi, in un'ottica ampia che comprende l'attuale diversificazione e frammentazione delle attività lavorative. Come afferma **Alberto Prunetti** nell'intervista di apertura: «senza di lei [*working class*] le nostre città sarebbero ricoperte di discariche a cielo aperto. Però, tanto più è pervasiva, tanto più è resa invisibile. E devono negarle il diritto a esistere per sfruttarla meglio**».**

Il lavoro è fondamentale e riveste un ruolo di liberazione e di emancipazione nella società, purtroppo spesso estromesso in questi termini dal dibattito pubblico e troppo subordinato alle logiche del mercato e dell'economia. Per questo vogliamo raccontare in questo numero l'identità perduta, la perdita del valore identitario del lavoro rispetto alla formazione delle personalità, ci interroghiamo sulla crisi della classe operaia dell'Occidente, sul paradosso dei nuovi "lavori senza senso" o *bullshit jobs,* che danno il nome al libro dell'antropologo sociale **David Graeber.** Cerchiamo di porre l'accento sulle problematiche legate alla precarietà, alla mancanza di prevenzione e sicurezza sul lavoro, di legalità, alla necessità di offrire opportunità reali di crescita ai giovani, alle donne e proviamo a dare spunti sulle possibilità di lavoro che possono scaturire anche da un rapporto diverso e sostenibile con l'ambiente e la natura.

A CURA DI MONICA PIERULIVO

Ma dove vanno gli operai

Intervista a Alberto Prunetti

-Dal 31 marzo al 2 aprile si è tenuta, con un grande successo, la prima edizione in Italia del Festival di letteratura working class, organizzato dalle Edizioni Alegre al presidio (ex) Gkn di Campi Bisenzio. Alegre è stato il primo editore in Italia a inaugurare una collana dedicata alla working class affidata alla sua direzione. Cosa è la *workng class* oggi, cosa è cambiato da quando Bianciardi raccontava i minatori della Maremma e il lavoro nelle case editrici di Milano?

È cambiata molto ma nonostante i tanti funerali che le hanno fatto, la bara era sempre vuota. La classe operaia è ancora fondamentale: senza di lei le nostre città sarebbero ricoperte di discariche a cielo aperto. Però, tanto più è pervasiva, tanto più è resa invisibile. E devono negarle il diritto a esistere per sfruttarla meglio. Tanto più oggi che è una classe che è diventata ancora più ricca e stratificata, con sempre più donne e lavoratori e lavoratrici migranti.

-Parliamo delle scritture *working class.* Nel suo libro "Non è un pranzo di gala", fa una disamina molto interessante della storia dei contatti tra working class ed editoria. Negli anni 70 c'è un diffuso interesse nei confronti di questi autori, che si perde negli anni '80 e '90 nel momento in cui il concetto di "classe" comincia a venire meno. Oggi si può parlare di un ritorno alla letteratura sociale e del lavoro?

Direi di sì. Da anni la realtà è tornata nella letteratura, dopo lustri di postmodernismo. Oltre alla realtà, è arrivato uno sguardo impegnato e progressista sulla realtà. Ma la letteratura *working class* vuole qualcosa in più: vuole che le persone cresciute nella classe lavoratrice si raccontino con le proprie parole, senza il filtro di intellettuali, megafoni, portavoce o altro. Per questo c'è ancora molto da fare ma di sicuro a partire dal 2019 in alcuni paesi ci sono opere di letteratura importante che segnano il passo. In Gran Bretagna sono innumerevoli, cito solo **Douglas Stuart** che vince il **Booker Prize.** In Francia c'è **Joseph Ponthus** con *Alla linea*, ma non dimenticherei il Nobel a **Annie Ernaux,** che pone la classe sociale al centro della sua opera. E qualcosa stiamo provando a fare anche in Italia. Non abbiamo i best seller ma abbiamo l'opera collettiva e solidale che ha creato, grazie al lavoro di tanti operai, il **Festival di Letteratura Working Class**.

-Il caso Gkn Driveline, filiale della GKN Automotive britannica, è riuscito a modificare qualcosa nell'immaginario collettivo sul lavoro?

Lo dico sempre che loro in sei mesi di mobilitazione hanno fatto per l'immaginario di classe lavoratrice più di quello che io ho potuto fare in dieci anni. Perché io lavoravo da solo, da scrittore, e quindi da borghese; e loro hanno

lavorato da operai, ossia tutti assieme. E hanno fatto più strada di me in meno tempo. Sono stati meravigliosi.

-Non ci possono essere lotte operaie che non siano anche lotte di donne o di razza e per l'identità. Oggi quanto è importante adottare un'ottica di intersezionalità per affrontare questi temi?

Credo sia fondamentale. E bisogna avere il coraggio di ammettere che molto spesso in questo continuo evocare il termine "intersezionalità" la classe rimane fuori dalla porta. Serve un femminismo di classe operaia per avere una vera intersezionalità. Per questo bisogna potenziare le donne lavoratrici nei movimenti, senza parlare al loro posto.

-Quale è il ruolo delle donne in questo tipo di letteratura oggi?

Soprattutto in Gran Bretagna è in primo piano. Gran parte della letteratura working class anglofona oggi è scritta da donne. Soprattutto sono voci di donne traumatizzate da patriarcato e capitalismo, che espongono le ferite di classe. Anche da noi in Italia abbiamo autrici molto interessanti, come **Simona Baldanzi** o **Pia Valentinis**, ma dobbiamo fare di più. Il prossimo libro della mia collana Working Class sarà scritto da una donna di classe operaia. Speriamo di chiuderlo a breve, per averlo in libreria a febbraio.

-Da anni si dice che la classe operaia non esiste e da anni muoiono almeno tre operai al giorno. La letteratura può servire a ricreare un immaginario che concorra a rafforzare una sensibilità su questo tema così importante?

Certo. Scriviamo per dare luce a uno spazio di invisibilità che è la classe. E il tema delle morti sul lavoro, o degli infortuni, o delle ferite di classe, è centrale. Però le nostre storie sono tenute ai margini. Anche per questo rivendico il fatto di aver ripubblicato ***Amianto*** con Feltrinelli. Dobbiamo prenderci il centro della scena perché le nostre storie, le nostre vite, sono fondamentali. C'è un operaicidio in corso e ancora ci dicono che gli operai non esistono più. È una vergogna, dobbiamo riprenderci la scena, dobbiamo riprenderci le nostre parole. Come abbiamo fatto con il Festival di letteratura working class.

-Anche la disoccupazione intellettuale oggi rientra tra i casi di sfruttamento del lavoro e si può definire in un certo senso working class?

Non è lavoro manuale e io che ho fatto per dieci anni lavori manuali mi sento privilegiato a lavorare nell' industria del libro. Immagino che chi venga dalla borghesia e grazie ai salari da fame dell'editoria si scopra in corso di proletarizzazione la viva diversamente, con un senso più vittimario. Ma il punto non è sentirsi o meno vittime: il punto è scoprirsi lavoratori e lavoratrici in comune, soggetti/e a pratiche di sfruttamento intensivo. Bisogna imparare dalla solidarietà della classe operaia e portare il conflitto **nell'industria culturale**.

-L'editoria è pronta ad accogliere queste nuove narrazioni?

L'editoria pubblica tutto quel che può vendere, sostanzialmente. Sta a noi incunearsi nelle pieghe dell'editoria, trovare spazi per salire sulla ribalta, illuminare coni di lice da usare come palchi per fare spazio a persone working class

dentro all'industria del libro. Solo così avremo una industria più inclusiva, meno elitaria, meno idealista. Dobbiamo crearci un pubblico, tessere alleanze tra classe lavoratrice e settori più proletarizzati e inclusivi della classe media, lavorare tra industria e accademia. Dobbiamo fare convergenza culturale per ritagliare uno spazio per la working class nella cultura italiana contemporanea.

-È già in programma la seconda edizione del Festival?

Certo, stiamo già lavorando. Tenetevi libere e liberi per metà marzo.

DI FRANCESCO ORAZI

L’identità perduta del lavoro

Marx considerava il lavoro un’esteriorizzazione antropologica**,** una pratica in grado di piegare le risorse naturali ai bisogni umani. Il manufatto “punta di selce” piega e modella la pietra in funzione dell’esigenza di migliorare l’attività di caccia e di auto-difesa, così come i primi scalpelli litici e la scoperta e l’uso dei pigmenti fornirono ai nostri antenati la possibilità di raffigurare il “realismo immaginifico” nelle pitture rupestri. In esse le pratiche di caccia rispecchiavano il **rapporto sacro tra uomo e natura, divinizzando** lo spazio sociale.

Questa capacità specie specifica ridotta a merce era per Marx il punto terminale del processo storico dello sfruttamento e nello stesso tempo il passaggio necessitato per emanciparsi dal dominio iscritto nelle diseguaglianze di classe.

Il marxismo ha assegnato al lavoro una **dignità maggiore** di quella del **Dio della Genesi**. “Tu uomo lavorerai con fatica” sancisce una condanna per il peccato, la pena della caduta. Anche il **Mito** considerò con sospetto le pratiche trasformatrici del mondo connesse al lavoro. Prometeo per averle donate agli uomini, insegnando loro a padroneggiare il fuoco, fu atrocemente condannato. La fatica umiliante connessa al lavoro fu bandita, ad esempio, dalla **cultura eroica**: il nobile, il condottiero, il guerriero non lavoravano. Occorse l’avvento della borghesia con la sua cultura del lavoro e della famiglia per ridare al lavoro quella forza e rilevanza che lo trasformò da attività sconveniente praticata da sottomessi e schiavi a valore cruciale e **fatto di civiltà**. Per molto del tempo trascorso dalla rivoluzione industriale, il lavoro divenne il principale fattore distintivo per individui e gruppi sociali.

La fabbrica di spilli di **Smith**, la sacralizzazione sovietica di **Stakanov,** la **Fondazione costituzionale sul diritto al lavoro** sono il combinato disposto di questo processo. Contro la mistica del **lavoro sacralizzato** alcuni arguti avevano messo in guardia: la “morale degli schiavi”, l’“uomo senza qualità” furono avvisaglie sorte in tempi non sospetti ma dovette arrivare il femminismo per mostrare come gli eroi della lotta di classe, gli operai e la loro cultura riproducessero in famiglia sopraffazione e violenza. Da allora il lavoro si è sempre più qualificato in termini strumentali e giuridici. Produttore di reddito per il consumo e veicolo di diritti di cittadinanza.

Oggi il **rapporto fra lavoro e identità sociale e soggettiva** appare molto variegato. Se le retoriche aziendali a partire dal **Toyotismo** ne valorizzano il ruolo identificativo, sovrapponendolo con gli obiettivi di razionalizzazione organizzativa e crescita soggettiva, molti comportamenti culturali ne mettono in discussione la funzione referente

per l'autocomprensione e autorealizzazione degli individui.
La sociologia ha colto questa torsione storico-culturale e da diverso tempo ha posto l'accento sulla perdita del valore identitario del lavoro rispetto alla formazione delle strutture della personalità. Le culture del lavoro che trasferivano senso di riconoscimento e auto-comprensione nei lavoratori, che ne erano le principali fonti di aspirazione e realizzazione, sembrano gradualmente sostituite da culture del LOISIR. Questo passaggio è avvenuto parallelamente all'affermarsi di una società dei consumi di massa, edonistica e tecnologica che ha democraticamente colonizzato e **reso accessibili gli spazi liberi dal tempo di lavoro a una massa crescente di individui subordinati**.

In essi le identità e le strutture delle personalità, più che sulla presa di coscienza della propria posizione e condizione sociale poggiano su diversi meccanismi di riconoscimento e affermazione: **STATUS SYMBOL, intrattenimento, cura del sé, psicologizzazione del quotidiano e sacralizzazione del corpo**.
Queste sono tutte dimensioni identificative forgiate dalla cultura di mercato e dal consumo di massa.

La perdita di centralità identitaria del lavoro ha riguardato in primo luogo la **fabbrica** come fucina della coscienza di classe e del conflitto sociale. Se in questi ambiti il passaggio descritto appare più "traumatico" ed evidente, non sfugga come molte ricerche nazionali ed internazionali pongano l'accento su una generalizzata caduta del lavoro come fattore identitario privilegiato nella formazione del carattere sociale e delle personalità anche per contesti lavorativi non usuranti.
Se si osservano le pratiche quotidiane degli individui e le modalità con le quali bilanciano e distribuiscono i loro tempi sociali si possono cogliere le trasformazioni identitarie e comportamentali sopraggiunte al venir meno della centralità del luogo di lavoro sia come sorgente identitaria sia come referente per l'auto-posizionamento percettivo del lavoratore nella struttura socioeconomica. Alle pratiche sociali connesse al lavoro e ai suoi luoghi di aggregazione e appartenenza si sono sostituite **pervasive culture del consumo.**

Il tempo quotidiano e le pratiche che lo abitano e qualificano mostrano come la riarticolazione dei tempi sociali sia la cartina di tornasole di molti comportamenti politici e culturali del mondo del lavoro subordinato. Gli stessi risultano scarsamente intercettati e qualificati dalle vecchie categorie sociologiche relative alla condizione lavorativa.

Sia **la classe** come **contesto di appartenenza**, sia **il conflitto come pratica emancipatoria** paiono affievolire la loro funzione identitaria e di auto-comprensione della condizione socioeconomica e culturale di individui e gruppi.

Quando la frustrazione per un cattivo lavoro, per lo sfruttamento, per le basse retribuzioni, per il malessere organizzativo trova sfogo nelle palestre, nei percorsi tortuosi delle Mountain Bike, allo stadio, in discoteca significa che il lavoro si è **svuotato di quella funzione politica** che lo aveva tenuto al centro dei destini storico-sociali.
Tale svuotamento, effetto della regolazione del mercato del lavoro e dell'istituzionalizzazione

del conflitto tra le forze produttive, ha rimosso quest'ultimo dalla **sfera politic**a, confinandolo nel processo produttivo. Qui gli interessi del lavoro vengono contrattati con diversi criteri di pluralità e rappresentanza: nazionali, decentrate, aziendali.

Il lavoro esce così dalla rappresentazione generale degli interessi che è della politica e si cristallizza nella **mediazione fra diversi apparati di rappresentanza**. Non più partiti e movimenti ma **burocrazie sindacali**, di gruppi di interesse datoriali e di corpi intermedi, diventano gli attori rappresentativi del mondo del lavoro, alimentando nei loro meccanismi negoziali complesse retoriche istituzionali, che ridimensionando il portato identitario del lavoro sanciscono che quello che si è, è sempre più quello che si può consumare, avere, desiderare.

Il lavoro come lo sfruttamento né scompaiono né diminuiscono, cambiano pelle.
Alla molarità della catena di montaggio si sostituisce la molecolarità delle merci che riempiono di identità da tempo libero molto del quotidiano che ognuno di noi consuma.

DI PAOLO FAVILLI

Si ricomincia sempre da una resistenza

Elemento fondamentale di questo nostro lungo presente è il fatto che il rapporto di forza tra **la meccanica dominante della fase attuale del processo di accumulazione** e le forze in grado di opporvisi ha raggiunto uno squilibrio siffatto che la prima può imporsi quasi senza ostacoli. Ciò non significa che l'**antitesi** si sia dissolta, né, soprattutto siano scomparse le condizioni per una sua ricostruzione. Facciamo fatica a individuarne momenti di solido perché è diventata «liquida», ha perduto il nucleo centrale aggregante: l**a classe operaia dell'Occidente industriale.**

Gli operai non sono scomparsi, anzi il loro numero complessivo è aumentato negli ultimi trent'anni, diluendosi contemporaneamente nell'ambito del capitalismo-mondo.
In tale contesto si manifesta la compresenza nella medesima temporalità di modi di produzione del plusvalore tipici di temporalità diverse. Una situazione che si propone oggi in orizzonti sempre più ampi sia dal punto di vista spaziale che temporale.

«È facile prendere la descrizione delle condizioni di lavoro oggi, per esempio nelle fabbriche di elettronica a **Shenzhen**, nelle industrie tessili del **Bangladesh** o negli SWEAT-SHOP di **LosAngeles** e inserirle nel classico capitolo di Marx sulla "giornata lavorativa" nel CAPITALE e non notare la differenza. È facile in modo sconvolgente prendere le condizioni di vita delle classi lavoratrici, degli emarginati e dei disoccupati di **Lisbona, San Paolo e Jakarta** e metterle accanto alla classica descrizione engelsiana del 1844 de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* e trovarvi poca differenza sostanziale»[1].
Molti studiosi hanno sottolineato il fatto che **oggi ci confrontiamo con le stesse problematiche emerse alla fine del diciottesimo secolo**.
Nelle profonde differenze tra queste due diverse temporalità c'è però comune l'imprescindibile punto di partenza, allora per la costruzione dell'antitesi, ora per la sua ricostruzione: **la resistenza.**
Percorsi e modalità di aggregazione certamente diversi, ma senza la «resistenza» non si inizia nessun percorso.
Pure allora la resistenza iniziò contro

il **nuovo mondo disumanizzante**, e divenne anche opposizione culturale all'insieme teorico che quel mondo rispecchiava e giustificava. Questo e non altro era il contesto da cui necessariamente sarebbe nata l'esigenza di un «mondo diverso», e dunque l'esigenza di «cambiare il mondo».

Per quanto concerne questo aspetto, le analogie tra la fase storica che stiamo vivendo e quella che, due secoli fa, vide nascere pressoché assieme **Scienza Economica** e **moderno capitalismo industriale,** sono davvero impressionanti.

I criteri dell'affermazione di una razionalità economica che diventa anche spiegazione e norma di nuovi rapporti sociali sono strettamente coniugati al dispiegarsi di un **mutamento strutturale di carattere epocale**.

Non c'è dubbio che l'attuale tendenza alla **distruzione dello stato sociale**, od alla sua configurazione come stato sociale minimo, abbia fortissime analogie con la lotta contro lo **spirito di Speenhamland,** lotta condotta con tanta energia nei primi decenni dell'Ottocento ed infine, nel 1834, vittoriosa. A Speenhamland nel 1795 i magistrati del Berkshire avevano legato i sussidi salariali per i lavoratori poveri all'evoluzione del prezzo del pane. Una sorta di scala mobile che trasformava una parte del salario in una variabile indipendente dalla prestazione lavorativa. Nella società dell' *homo oeconomicus*, ovviamente, non poteva esservi alcun posto per leggi ispirate a quel diritto di vivere del tutto estraneo ai rapporti naturali secondo razionalità economica.

Dunque quel nuovo fondamentale fattore di storia che per più di un secolo e mezzo è stato il movimento operaio, quella novità assoluta di un'azione operaia che rimette in discussione le logiche di dominio, ha le sue basi nella **resistenza** contro il nuovo totalitarismo **della funzione economica.**

Fino a non molto tempo fa la storia del movimento operaio ha avuto una caratterizzazione sempre scandita dal conflitto, dagli scioperi. In particolare nel momento fondante di tale storia ed in genere nei momenti di mutamento profondo del ciclo e dell'organizzazione del lavoro. In genere, proprio in quei momenti, gli scioperi falliscono. Alcuni scioperi sfidano evidentemente le ragioni delle «compatibilità» e magari sembrano difendere modi di lavoro destinati ad essere superati dallo sviluppo economico e tecnologico.

Eppure furono proprio i «fallimenti», gli «anacronismi» a creare quelle organizzazioni nuove e quel nuovo spirito collettivo che fu determinante per arrivare anche a nuove relazioni sociali.

Nelle pieghe del capitalismo reale, del capitale-totale nel nostro tempo, ci sono numerosi semi di questa pianta ed anche qualche germoglio.

A differenza delle **streghe shakespeariane**, noi non possiamo sapere se si trasformeranno in piante forti e rigogliose. Ma sappiamo che le possibilità che ciò avvenga hanno fondamento. Nella seconda modernità si sono verificate. In questa possibilità/ probabilità consiste, secondo un usato modo di dire, la **libertà della storia,** il suo essere irriducibilmente **antidetermista.**

[1] D. Harvey, Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 288.

DI MARCO GIOVAGNOLI

Sui lavori senza senso

Alcuni anni fa, all'antropologo sociale **David Graeber,** uno dei massimi scienziati sociali contemporanei (purtroppo prematuramente scomparso), di solido impianto anarchico, venne chiesto dal Direttore della rivista radicale *Strike!* un intervento 'provocatorio'. **Graeber** approfondisce una sua riflessione su tutta una categoria di impieghi che, visti dall'esterno, sembrano privi di scopo e che, nella tesi dell'articolo, sembrano davvero superflui e chi li svolge ne è in qualche modo consapevole. Buona parte di questi lavori è, tra l'altro, anche ben retribuita.

L'articolo suscita grande scalpore e anche critiche ma inaspettatamente fa giungere al suo Autore una enorme mole di testimonianze, da tutto il mondo, di persone che confermano di svolgere impieghi di tale natura; l'articolo viene tradotto in moltissime lingue e diversi sondaggi internazionali costruiti sul testo rivelano che una percentuale di rispondenti tra il 35 e il 40% effettivamente dichiarava di svolgere un 'lavoro del cavolo'.

Il libro che Graeber decide di scrivere raccogliendo tutta questa enorme mole di testimonianze e di darne una sistematizzazione coerente e scientifica viene appunto intitolato ***Bullshit Jobs*.** Il ragionamento svolto da Graeber è estremamente affascinante e a volte complesso ma, come tutte le proposte intellettualmente eccitanti, si presta a numerosissime riflessioni e itinerari divergenti.

La definizione di partenza è la seguente: "*per lavoro senza senso si intende un'occupazione retribuita che è così totalmente inutile, superflua o dannosa che nemmeno chi la svolge può giustificarne l'esistenza, anche se si sente obbligato a far finta che non sia così*". La lista dei lavori (che Graber individua soprattutto a partire dalle testimonianze raccolte) è apparentemente infinita e comincia con professioni come 'consulenti per le risorse umane', 'coordinatori della comunicazione', 'ricercatori del settore delle relazioni pubbliche', 'strateghi finanziari', 'legali d'azienda' e "quel tipo di gente (ben rappresentato in ambito accademico) che trascorre il tempo a costruire assurde commissioni per discutere il problema delle commissioni inutili" (ci torneremo).

Ma l'elenco si inoltra poi in un gran numero di occupazioni della contemporaneità generate sia nel **settore pubblico** sia – lo sottolinea molte volte Graeber – ampiamente nel **settore privato** (anche se vulgata vorrebbe che ve ne siano soprattutto nel pubblico), che vengono poi raccolte sotto cinque macrocategorie: **i *tirapedi*** (quelli che esistono solamente o principalmente per far sentire importante qualcun altro); g**li *sgherri*** (metaforico, persone il cui lavoro presenta una componente di aggressività ma che esistono soltanto perché altri le impiegano); i ***ricucitori*** (dipendenti che esistono solo per un difetto o una mancanza nell'organizzazione e sono lì per un problema che non dovrebbe esistere); i ***barracaselle*** (dipendenti che esistono solo o principalmente per consentire ad un'organizzazione di affermare di stare facendo qualcosa che in realtà non sta facendo); i ***supervisori*** (sono del tipo 1: coloro il cui ruolo consiste unicamente nell'assegnazione di lavoro agli altri; e tipo 2: coloro la cui funzione principale è creare mansioni senza tempo da far svolgere ad altri, sovraintendere

all'insensatezza o addirittura inventare lavori senza senso totalmente nuovi).

Forse la realtà è ancor più complessa di queste cinque categorie (a volte si può essere iscritti a più di una di esse), e altrettanto probabilmente la consapevolezza di svolgere una mansione inutile si palesa (come nel caso delle testimonianze raccolte da Graeber), viene dissimulata nella coincidenza ontologica tra singolo e istituzione (il mezzo si confonde con il fine), può diventare anche una bandiera da sventolare in faccia ad altri ("non faccio niente di utile e mi pagano lo stesso"), ma scorrendo le pagine ci si convince abbastanza che la maggior parte delle persone preferirebbe fare qualcosa di piacevole ed appagante, se messa in condizione di farlo.

Può darsi che una parte di esse non abbiano come orizzonte l'utilità sociale del proprio agire (ricorre spesso la figura del 'poeta') e dunque la liberazione dal lavoro inutile non si tradurrebbe in un 'ottimo sociale' in cui ciascuno opera per far funzionare *effettivamente* meglio la società (come ad esempio "installare pannelli solari"); ma il ragionamento di Graeber è che la quota di attività per così dire 'espressive' rimpiazza comunque lo svuotamento di quelle 'del cavolo', che – ricordiamolo sempre – spesso sono anche dannose. Insomma l'**equilibrio sociale si automantiene** anche al di là dell'esistenza di 'pianificatori sociali' (forse un altro *bullshit job?*). Anche perché la comune insistenza sulla centralità del lavoro e sulla sua creazione, da destra e da sinistra, poco o nulla si occupa del fatto che ***quel* lavoro deve avere uno scopo utile**, al di là della santificazione del *top manager* o del riempitore di buche.

In un passaggio secondo noi molto significativo, emerge come nella società contemporanea, fondata sulla **pervasiva presenza di *bullshit job***, si inneschi un conflitto tra i rappresentanti di questi ultimi e le due **categorie 'marginali' di chi fa davvero lavori utili per la società e chi non svolge alcun lavoro retribuito**: quante volte l'élite culturale ed economica a guardia dell'ordine sociale neoliberista ha aizzato l'opinione pubblica dal pulpito dei suoi potenti mezzi di comunicazione contro gli **scioperanti nei servizi pubblici** (utili) o contro i **fannulloni percettori indebiti di redditi sociali**?

Una riflessione (personale) che ci tormenta tuttavia leggendo questo libro riguarda la possibilità – temuta – che anche **lavori di senso** come quello in **ambito accademico** (o della educazione in generale) vivano ad 'intermittenza' **momenti di assoluto non senso**. Come non leggere in diversi passaggi delle preoccupate autoriflessioni di uno che nell'Università ci ha creduto fino in fondo, come David Graeber, sprazzi della nostra stessa esperienza quotidiana?: "gli amministratori universitari hanno in pratica fatto un *golpe* […] Adesso è normale per le principali Università presentare 'documenti sulla visione strategica' che a stento menzionano il sapere e l'insegnamento ma si dilungano invece sull''esperienza dello studente', sull''eccellenza della ricerca' (detto altrimenti, come ottenere finanziamenti), sulla collaborazione con il mondo degli affari o il governo e così via"; è indubbio che molti di noi si sentano, in particolari momenti della giornata o dell'anno dei ***barracaselle*:** "i posti di *barracaselle* esistono perché, all'interno delle grandi aziende [qui leggi anche: Università], spesso sono ritenute più importanti le pratiche che attestano che alcune azioni sono state intraprese delle azioni stesse; è la **'cultura dell'adempimento',** per usare la felicissima espressione di **Rossano Pazzagli**. E ancora: "quelli di noi che ancora sgobbano nelle fabbriche accademiche e che ancora amano ancora considerarsi insegnanti e studiosi hanno imparato a temere l'aggettivo

"strategico" […] o ancor peggio "documenti di visione strategica" [perché significa] "costringere docenti e ricercatori a trascorrere sempre più tempo a quantificare e giustificare quello che fanno e sempre meno tempo a farlo davvero. La stessa diffidenza vale per qualsiasi documento che utilizzi ripetutamente i termini '**qualità', 'eccellenza', 'leadership' o 'stakeholder'**" (tutti termini di origine aziendalista, tra l'altro).

L'idea che la cultura del lavoro senza senso colonizzi – se pur momentaneamente e saltuariamente – anche le attività socialmente utili o soggettivamente appaganti è, secondo noi, preoccupante, un cedimento alla l**ogica *bullshit*** di cui molti si rendono conto senza aver tuttavia forza (o voglia) di reagire.
Un ultimo cenno fa fatto alla conclusione 'pratica' di Graeber – ampiamente controvoglia per sua stessa avversione nel "suggerire politiche" – per una, e sottolineiamo *una*, possibilità di eliminare i lavori del cavolo dalla società: il ***reddito minimo universale*****,** assicurarlo a tutti (dice Graeber: *davvero a tutti*), separare il **sostentamento dal lavoro**, rimettere la felicità al centro della società (chi non sceglierebbe, non avendo più la preoccupazione del proprio sostentamento, di andare ad interpretare geroglifici Maya al posto di sanzionare un disoccupato perché si è presentato tardi al seminario sul redigere curriculum per trovare lavoro?)

Poi, chi vuole, può darsi da fare per guadagnare ancora qualcosa di più, ma liberato dal vincolo della necessità.

Utopia anarchica? Forse sì, se si gioca nel campo attualmente delimitato; forse no, se si pensa a ridefinire campo e regole, ad esempio sulla generazione della ricchezza. Ma il tema è davvero complesso: buono forse per un ulteriore numero, sulla **liberazione universale dalla necessità**

Consigli di lettura: ovviamente *Bullshit Jobs*, di David Graeber (Garzanti, Mi 2018) e, sulle 'inferenze per la politica" finali, il libretto (diremmo 'più timido' di Graeber, ma molto stimolante) di Federico Chicchi e Emanuele Leonardi *Manifesto per il reddito di base*, (postfazione di Marta Fana e Simone Fana), Laterza, Bari-Roma 2018

DI PATRIZIA LESSI

Adamo, Eva e il mito della performatività

Una breve storia del concetto di lavoro

Cosa intendiamo oggi col termine lavoro?
Ciò che facciamo per vivere? Il mestiere che ci permette di mangiare e pagare le bollette? Il dovere opposto al piacere?
La **Costituzione italiana** fonda tutta la Repubblica sul lavoro. Perché? Che valore ha avuto dal passato fino ad oggi il concetto di lavoro nella nostra cultura?
Nella **Grecia classica** lavoravano i poveri, gli schiavi, coloro che dovevano prestare il proprio corpo per delle funzioni, rinunciare al possesso delle proprie braccia, delle mani, della schiena per fare cose evitate da chi, a quel possesso, non doveva rinunciare, essendo il cittadino in grado di contribuire alla grandezza e alla bellezza della *Polis,* qui intesa non solo come città, ma come Stato, cultura, mondo. A rendere disprezzabile il lavoro era inoltre la fatica fisica, lo sforzo costato per portare a termine un compito utile. Quella fatica fatta col corpo non poteva essere elevata al livello di quella utilizzata per pensare, ideare cose, meditare.

Anche nella **Bibbia** si sancisce col lavoro la condanna dell'umanità all'inizio della propria esperienza terrena. Nel **Genesi,** Dio decreta che Adamo e i suoi discendenti dovranno vivere lavorando la terra da cui sono stati tratti. Ciò di cui l'umanità è fatta, la consistenza stessa del mondo, diventa contemporaneamente sostentamento e limite dell'esistenza umana.
Non fa eccezione la donna condannata a dare la vita con il dolore e la fatica, vincolata così al lavoro dall'atto fisico di generare. La Terra, per dare frutti, dovrà essere coltivata, come la donna inseminata in un'ineluttabile lotta per la sopravvivenza individuale e della specie.

La cristianità assimila il concetto distinguendo le **arti liberali** dalle **meccaniche**: mentre le prime possono essere svolte da persone libere che hanno avuto il privilegio di studiare, le seconde sono destinate ai servi della gleba, ai poveri. Qui la differenza fra lavoro intellettuale e lavoro manuale si fa più articolata perché il primo può richiedere fatica fisica, ma soltanto legata all'ingegno, come nel caso dell'artigianato o della medicina. Per questo motivo l'esaltazione della ***vita activa*** fatta nel **Rinascimento** riguarda solamente i mestieri che richiedono creatività, studio, conoscenza.

Occorre superare il '400 perché il concetto di lavoro manuale si modifichi e cominci ad assumere una dignità pari a quella del lavoro intellettuale. **Galileo** nobilita con la scienza sperimentale il lavoro di coloro che gli costruiscono gli strumenti o fanno osservazioni per migliorarne il funzionamento sulla base dell'obiettivo da raggiungere. Più tardi **Leibniz** esalterà il lavoro dei **contadini, dei marinai o dei mercanti** in grado di vitalizzare una società iniettandovi novità, scoperte, invenzioni.

Si può dire che sia l'avvento della **scienza sperimentale** a dare un nuovo valore al lavoro inquadrandolo come una dimensione necessaria

all'umanità per esprimersi pienamente. Successivamente Hegel mette in luce il lavoro nel suo aspetto di *medium* fra umanità e natura perché noi agiamo sul mondo attraverso delle cose. La natura dura e cruda è lavorata attraverso idee, strumenti, costruzioni che la rendono compatibile con noi, che fanno del mondo il nostro mondo.

Una realtà non già data come quella del **Paradiso terrestre,** ma edificata a nostra misura. Da qui l'idea di **Marx** sul fatto che l'umanità crei da sola i propri mezzi di sussistenza diventandone schiava. Il vincolo alla macchina e alla produzione di massa crea così le basi per il concetto di alienazione che esprime la dissoluzione del sé nell'atto forsennato e reiterato di produrre.

Da un'altra angolazione **Nietzsche** spinge lo sguardo **dall'Europa al Nuovo Mondo** in cui l'esaltazione dell'operosità propria del calvinismo americano getta le basi per l'idea di performatività tanto in discussione al giorno d'oggi. Non è un caso che la riflessione attuale si stia concentrando, fra i vari aspetti, sulla riduzione del **valore del lavoro** a quello di **performance**, di raggiungimento immediato del risultato a qualsiasi costo.

Un atteggiamento che ha valicato i confini dell'ambito lavorativo per impregnare il senso del nostro vivere in società.

DI FEDERICO SIOTTO

Ferro e Fuoco
Lavorare stanca o uccide?

"*I lavori cominciano all'alba. Ma noi cominciamo un po' prima dell'alba a incontrare noi stessi nella gente che va per strada….La città ci permette di alzare la testa a pensarci, e sa bene che poi la chiniamo*" (C. Pavese, *Disciplina,* in *Poesie. Lavorare stanca. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, Torino, Einaudi, 1961)

Racconti e poesie del Novecento ci consegnano l'immagine che "lavorare stanca" ma le cronache più recenti ci invitano a riflettere sul fatto che talvolta "**lavorare uccide**". I romanzi sul lavoro del nuovo millennio dedicano ampio spazio ad un compito, civile e intellettuale insieme: quello di ricordare, di testimoniare, di strappare dal silenzio e dall'invisibilità le storie dei più deboli (le/i migranti, le operaie e gli operai, le lavoratrici e i lavoratori precari).
Il costo della vita (Torino, Einaudi, 2013) di **Angelo Ferracuti** è un esempio cristallino di inchiesta narrativa che vuole far «esistere» la vicenda di tredici operai dei **cantieri Mecnavi** di Ravenna morti asfissiati nelle stive della nave «Elisabetta Montanari» il 13 marzo 1987 mentre eseguivano lavori di ripulitura.
Una delle frasi migliori con cui si potrebbe condensare il contenuto e il senso dell'importante libro di Angelo Ferracuti l'ha scritta un personaggio da lui distante come **Oscar Wilde**. L'epigrafe di un capitolo del suo libro recita così: «Una cosa di cui non si parla non è mai esistita».

Allora, forse, è tempo di ragionare ad alta voce sugli incidenti nei luoghi di lavoro. Come ci ricorda **Silvia Avallone in *Acciaio*** (Milano, Rizzoli, 2010): «Incidente si dice. Chiamiamo i fatti contro cui ci schiantiamo con questo nome. Non si capisce se l'uomo disteso fra le lamiere è un cadavere oppure respira».

Un morto sul lavoro è un nome tra i tanti. Un numero tra i tanti. Ma anche i numeri contano se si accompagnano a corpi che li sorreggono, a storie di persone che attraversano l'universo del lavoro. In Italia gli infortuni mortali sono ogni anno molti, troppi (al di sopra del migliaio) ovvero **tre al giorno.** Il nostro Paese ha detenuto il record in Europa di morti sul lavoro in valori assoluti e quello sull'età media di chi muore al lavoro.

Sebbene nella valutazione degli incidenti mortali o gravi assuma un ruolo centrale lo stretto legame che intercorre tra incidenza infortunistica e altri elementi quali la dimensione dell'azienda, la condizione lavorativa e l'anzianità di servizio dell'infortunato, i dati dell'**Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (Inail)** da soli non sono sufficienti. A fermarsi lì, il fenomeno morti e infortuni sul lavoro sarebbe sottovalutato, per due ordini di ragioni molto semplici. La prima, perché – essendo cifre fornite dall'ente assicurativo – non si prende in considerazione il lavoro nero ed è noto che in Italia i lavoratori non regolari sono stimati dall'Istat intorno a tre milioni. Studi autorevoli calcolano in circa **200 mila gli infortuni annuali nel sommerso.** Seconda motivazione, le statistiche ufficiali non comprendono il numero dei morti per malattie professionali.

I dati sono oggetti spesso inafferrabili. Ce ne sono tanti e spesso vanno selezionati secondo una chiave di lettura. E a seconda del taglio interpretativo opzionato, il senso delle considerazioni può cambiare anche radicalmente. Ecco perché è necessario raccontare storie, per capire.

All'alba del 6 dicembre del 2007, scoppia un incendio alla linea 5 dello stabilimento di **Torino della Thyssen Krupp.** I morti sono sette, **Antonio Schiavone** muore sul colpo, e poi lunghe agonie, **Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò**, e ultimo, **Giuseppe Demas**i, che muore il 30 dicembre.

Ferro e fuoco. Sette operai devastati che impressionano l'Italia, che per giorni catturano l'attenzione di giornali e televisioni. Sette morti che sembrano quasi riscattare la figura dell'operaio dalla sua morte apparente. Sono molti anni che la classe operaia è data per morta, cancellata, non più rappresentata né dai *mass media* né dalla politica, ammutolita. Poi, d'un tratto, schermi e pagine si sono accorte che la classe operaia c'è ancora. Che è stata sconfitta, sì, ma non è ancora scomparsa. Periodicamente riesplode la polemica sui controlli. I controlli sì, questione dolorosa. Sulla situazione generale ci sono dati recenti che davvero parlano da soli.

Il ragionamento si sposta così sulle regole. Le leggi, anche quelle più avanzate come il testo unico in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro del 2008 – composto da più di 300 articoli e da oltre 50 allegati e nato proprio dopo la tragedia della Thyssen Krupp – è impostato sulla **prevenzione** ossia sul principio secondo cui l'imprenditore, nell'organizzare la propria attività, ha la responsabilità di garantire sicurezza e salute ai dipendenti in tutti gli aspetti connessi al lavoro. Deve nominare un responsabile della sicurezza, valutare adeguatamente i rischi, definire le misure di prevenzione e protezione, tra le quali rientra la formazione del lavoratore. Del resto è scritto nello stesso Codice civile che la sicurezza non può essere subordinata a criteri di mera fattibilità economica e produttiva. Il testo unico concepisce la sicurezza come un insieme integrato dove le lavoratrici e i lavoratori sono parte attiva. In questo senso, centrale è il ruolo dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. Il loro parere sulle questioni della sicurezza è obbligatorio, anche se non vincolante, e possono avanzare proposte. Ma la legge va applicata. Ed è senso comune come non si possa davvero applicare se le lavoratrici e i lavoratori, che sono il soggetto tutelato, non siano in condizione di esercitare quei diritti che gli sono garantiti dalla legge stessa.

L'adozione del decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, ha costituito un punto di arrivo che ha fornito alcune risposte in tema di valutazione dei rischi e sorveglianza sanitaria, essendo il risultato di un coordinamento tra norme di vasta portata che si muovevano in più direzioni, ma è stato anche un punto di partenza, vista la quantità di provvedimenti attuativi e considerate le richieste di miglioramento su prevenzione e formazione avanzate dalle lavoratrici e dai lavoratori. Le imprese, invece, hanno continuato a giudicare le misure troppo sbilanciate sul profilo sanzionatorio.

Al di là del dibattito sulla necessità delle ispezioni o sull'introduzione di norme più stringenti (o addirittura di una Procura nazionale in materia di sicurezza sul lavoro), forse, è giunto il tempo di proporre un altro parametro che agisca sulla percezione culturale del fenomeno delle morti sul lavoro, ossia sulla loro ineluttabilità.

Sembra normale e naturale che qualcuno muoia se il sistema economico si deve sviluppare. Un presupposto, purtroppo, che fa parte dei fondamenti stessi di un triste modo di pensare il mondo. U**na modalità sacrificale del pensiero**. Ed è al pensiero sacrificale che si rivolge questo indice. Rapportare il numero dei morti su lavoro al livello di crescita del prodotto sociale, cioè allo sviluppo economico, significa scoprire che **gli incidenti mortali in Italia sono quasi il triplo rispetto a quelli che accadono in Germania**. L'indice «vittime di lavoro per unità di prodotto» ci dice allora qualcosa di significativo sull'arretratezza del sistema economico italiano, un sistema fondato sulla compressione del lavoro che genera bassi livelli di *surplus* e di ricchezza.

Tutto ciò racconta di un processo produttivo italiano malato, molto distante dai Paesi più avanzati. E i primi a scontare i danni di questa malattia sono proprio le lavoratrici e i lavoratori.

DI GIUSEPPE SANTARELLI

Lavorare per vivere?

Tra le tante sfide che animano la stagione politica e sociale che stiamo vivendo non vi è dubbio che quella di dare risposte alle urgenze e ai bisogni dei lavoratori è la più importante. La **brevità dei rapporti di lavoro** e il **carattere precario** di essi ha determinato la crescita esponenziale dell'**insicurezza sociale** e l'**allontanamento dalle vicende politiche**. Ne è scaturito un divario sempre più vasto tra le aspettative dei lavoratori e l'offerta politica, confermato dai tanti sondaggi post elettorali che a tinte diverse hanno sottolineato come ci sia uno spostamento consistente del mondo del lavoro subordinato e parasubordinato verso la destra politica o verso l'astensione.
I lavoratori più deboli, meno garantiti e meno retribuiti sono quelli che votano di meno e sono quelli che di meno partecipano a tutti i processi democratici, quindi anche alla vita del sindacato.
Il Governo Meloni che ha vinto le elezioni del 2022 sulla spinta di una retorica sovranista e nazionalista sta dimostrando nei fatti di voler proseguire le sue politiche nel solco **liberista** e nell'intenzione di tutelare gli interessi dei piccoli datori di lavoro e di una parte del mondo del lavoro autonomo.
Il tentativo di divaricare il mondo del lavoro svela in parte il vero obiettivo dell'attuale Governo ma mostra anche l'incapacità di dare una lettura aggiornata dei nuovi fenomeni sociali. Paghe basse, forme di lavoro precarie, ripensamento profondo (anche e soprattutto dopo la pandemia) del rapporto tra **tempi di vita e lavoro**, sembrano caratterizzare questa stagione.

Lo spostamento costante dell'economia **dal manifatturiero al terziario** ha stabilito la

conseguente trasformazione del mondo del lavoro verso una polarizzazione marcata che vede da una parte lo sviluppo di una componente del lavoro intellettuale sempre più retribuita e sempre più ristretta e dall'altra, a differenza di quanto raccontato per anni dai seguaci della fine del lavoro, di una componente di lavoro manuale e esecutivo sempre più sfruttata, priva di tutele minime e polverizzata.
La nascita di una nuova ***working class,*** molto complessa e dalle tante ramificazioni, ci mette di fronte a un ribollire sociale che non riesce però ad esplodere e che la politica non riesce affatto a intercettare ma su cui anche il sindacato sconta difficoltà e ritardi.
La vera sfida del futuro in fondo è questa, cioè la necessità di una **rilettura gramsciana** della società e delle classi o gruppi sociali subalterni, lo studio approfondito delle nuove domande che provengono dalla parte più disagiata e consistente del mondo del lavoro, in Italia e in Occidente, e la traduzione della domanda sociale insoddisfatta in risposte politiche adeguate.
In una delle centinaia di assemblee sindacali della Cgil in preparazione della grande manifestazione di Roma del 7 ottobre, mi hanno colpito le considerazioni di alcune lavoratrici impiegate a tempo indeterminato e pieno in un'azienda manifatturiera, a dimostrazione che il problema oggi non risiede solo nell'aspetto duraturo del rapporto di lavoro. Il concetto affermato sottolineava come oggi **lavorare** non

è più sinonimo di **sicurezza sociale** e di **garanzia per il futuro,** perché se pur lavorando con un contratto continuo e con il massimo dell'orario non si riesce a garantire una vita dignitosa alla famiglia, una casa, delle vacanze, il pagamento della retta dell'asilo nido, un futuro per i figli e contemporaneamente non si dispone neanche del tempo per poter vivere e coltivare le legittime passioni; allora improvvisamente si capisce perché il **lavoro non sia più centrale nella vita delle persone** e abbia perso quell'importanza che invece ha sempre avuto nelle società moderne.

A poco varranno gli appelli degli imprenditori che non trovano **lavoratori disponibili,** ancora meno valgono gli epiteti morali rivolti ai giovani che secondo molti non avrebbero propensione e voglia di lavorare, se non si prova a **ricollocare il lavoro dentro un nuovo alveo sociale** e se non lo si sottrae alla concorrenza con l'attività finanziaria.

Per intercettare questo cambiamento profondo e in continua trasformazione della società il sindacato ha bisogno di stare con l'orecchio a terra, nel territorio e nei luoghi di lavoro, ha bisogno di trasformarsi anch'esso nella mutazione del lavoro, mantenendo un orizzonte di politica generale che risponda e contrasti il nuovo corporativismo della società.

La lotta per un **salario dignitoso e in linea con il costo della vita** è la prima delle battaglie e dovrà caratterizzare l'azione dei prossimi anni, così come il contrasto delle forme di precarietà ci metterà di fronte alla necessità di ripensare e ricostruire un movimento per chiedere una profonda revisione delle leggi sul lavoro che hanno permesso il proliferare della precarietà; il terzo obiettivo ma altresì importante è la **necessità di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario** e di sviluppare più in generale le condizioni per una migliore qualità della vita e una gestione più adeguata delle nuove tecnologie.

L'Istat proprio qualche giorno fa ha certificato come il **potere d'acquisto** delle famiglie si è **contratto nel 2022 dell'1,6%** mentre i **profitti delle imprese italiane aumentano nello stesso anno del 9,1%**, come non succedeva dal 2007.

Il contesto richiederebbe decisioni rapide e risorse per i lavoratori e le famiglie, le risorse non sembrano mancare così come l'ingordigia.

DI MIRCO DI SANDRO

Lavorettare
Giovani dei paesi al bivio

Il verbo "lavorare" ha una chiara definizione, ma si presta ad interpretazioni molteplici. Deriva dal latino *labor* che significa fatica, sforzo, sofferenza. Eppure oggi non tutti sono propensi a dire che il proprio lavoro sia immediatamente una pena. Anzi! L'uso del termine, in linea con i dettami delle società neoliberiste, allude sempre più spesso al successo, alla realizzazione, alla carriera, alle ricompense. Dipende da che mansione svolgi, in che luogo operi, quanto guadagni e in quali sistemi di relazioni sei inserito, il significato soggettivo che ciascuno attribuisce al proprio atto del lavorare.

Il verbo "lavorettare" non esiste nei dizionari, ma è sempre più comune nella realtà. Benché non si coniughi mai è spesso sostantivato. L'atto del lavorettare, va da sé, è quello compiuto da chi riconosce di svolgere non un lavoro ma un lavoretto, di avere un impiego al quale non si può riconoscere la stessa dignità di un lavoro. David Graeber li ha recentemente definiti *Bullshit Jobs*, letteralmente e comunemente "lavori di merda".

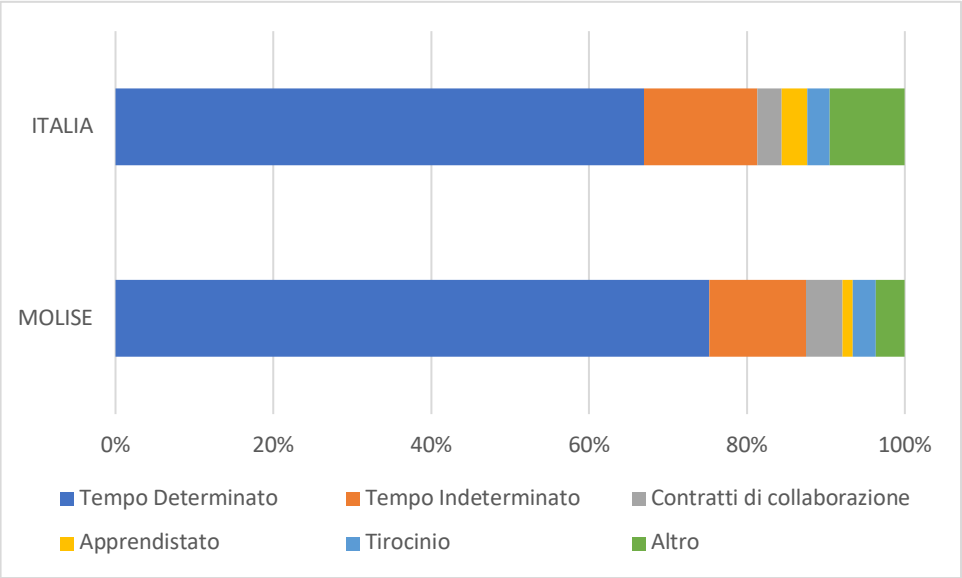
Vivo di lavoretti è una delle espressioni che, nel lungo percorso di ricerca tra i giovani dei paesi molisani, ho sentito più frequentemente. Un'espressione che si completa spesso con l'associazione ai luoghi di lavoro, invece che alle mansioni. Infatti, più volte mi è capitato di sentire "faccio qualche lavoretto in pizzeria, in negozio o in comune", senza mai specificare quale sia la professione o la mansione ma semplicemente il luogo nel quale si va ad operare. Evidentemente perché il lavoretto in pizzeria non è di certo quello professionalizzato del pizzaiolo, piuttosto è quello del cameriere o dell'addetto alle pulizie. Come per il lavoro in negozio: solitamente è da scaffalista o magazziniere. Significativa è l'accezione del lavorettare "in comune".

Ci sono lavoretti che si svolgono nella casa del sindaco. Si tratta solitamente di una fattispecie governata dal pubblico per mano delle amministrazioni vigenti, che si realizzata attraverso i lavori di pubblica utilità e le borse lavoro rivolte specificatamente ai giovani. Nelle intenzioni del legislatore (legge 196/1997), infatti, questo strumento fu ideato per far fronte all'inoccupazione giovanile nelle regioni del Mezzogiorno. Ma sancì una chiara traiettoria nel mercato del lavoro di queste aree già fragili, istituzionalizzando la precarietà e

rafforzando i meccanismi di controllo e creazione del consenso politico locale, attraverso l'elargizione di piccoli contributi monetari (per un periodo non superiore ai 12 mesi) in cambio della messa all'opera dei giovani su mansioni dequalificate e non professionalizzanti. Per intenderci, i giovani assegnatari di borse lavoro sono quelli che, spesso vestiti con una pettorina catarifrangenti, aiutano gli operatori comunali nelle opere di manutenzione, registrano le letture dei contatori dell'acqua o accolgono i cittadini all'ingresso dell'edificio comunale. Vivere di lavoretti, generalmente, è un po' come vivere di espedienti, fare di tutto per non saper fare nulla. Ho incontrato però anche alcuni giovani che svolgono lavoretti per integrare il proprio reddito da lavoro dipendente, o ancora qualche giovane che ha consapevolmente scelto di dedicarsi ai lavoretti come rifiuto alla subordinazione e per poter organizzare liberamente il proprio tempo. Questi, al contrario dei primi, hanno affinato una professione e delle competenze specifiche: i maschi nel campo della meccanica, dell'edilizia o del giardinaggio, le donne nell'estetica, nell'assistenza e nella cura.

È curioso dover rilevare che, nella maggior parte dei casi incontrati, chi dichiara di svolgere un lavoretto non lo fa mai in modo informale, ma può sempre vantare piccole e simboliche coperture contrattuali. Svolge quello che la letteratura chiama "lavoro grigio", in contrapposizione a chi, invece, dichiara apertamente (sempre dopo esser entrati in relazione di fiducia) di lavorare a nero. In alcuni ambiti, infatti, il lavoro completamente informale sembra non esistere più, specie nei piccoli paesi dove il controllo sociale e giuridico è più capillare ed "è facile che ti beccano". In questo senso, non è l'informalità dei rapporti che definisce il lavoretto, bensì è la sua ignobile formalizzazione.

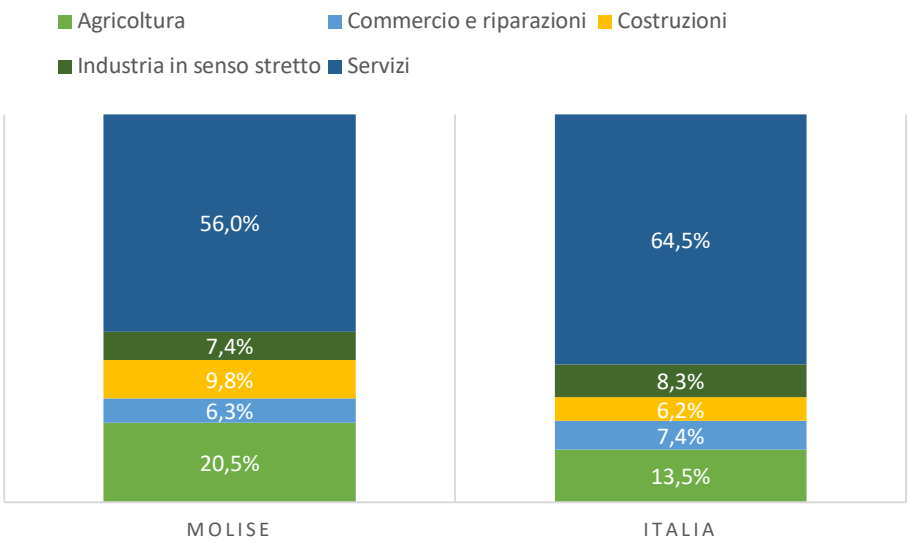
Oltre al corrispettivo monetario solitamente scarso, il lavoretto si definisce proprio sulla base della tipologia di ingaggio, della durata e della mansione, benché quella formalizzata non corrisponda mai alla realtà e sia persino sminuita rispetto a quella effettiva per ridurre la tassazione a carico dei datori. Dalla banca dati delle Comunicazioni Obbligatorie, quella che registra tutte le assunzioni avvenute durante l'anno, si possono cogliere significativi spunti di riflessione. Pur essendo dati controversi – perché non contano le persone a lavoro ma il numero di contratti siglati – tracciano una chiara traiettoria nel mercato del lavoro locale. Mettiamo in relazione la situazione in Molise con quella del resto d'Italia. La piccola regione del Mezzogiorno, secondo Istat, fa registrare nel 2022 un tasso di occupazione giovanile (15-34 anni) pari al 38%, significativamente inferiore a quello nazionale (44%) e di poco superiore solo a quello della Campania, della Calabria e della Sicilia. Parallelamente il 21% dei giovani molisani è disoccupato (a fronte del 14% degli italiani) mentre il 52% è inoccupato, ovvero non ha un lavoro e non lo cerca.



(*Assunzioni per tipologia di contratto nel 2021 in Italia e in Molise. Elaborazione propria su dati Comunicazioni Obbligatorie)*

Il lavoro a tempo indeterminato rappresenta ormai un'eccezione. Complessivamente, nel 2021, solo 12 contratti su 100 siglati in Molise erano di questo tipo, rispetto ai 14 dell'Italia. A prevalere sono stati invece i contratti a termine nelle loro numerose varianti. Quelli a tempo determinato sono ormai la tipologia prevalente (nel 2021 sono il 75% in Molise e il 70% in Italia del totale delle assunzioni), seguiti da contratti di collaborazione (5% in Molise e 3% in Italia), dai tirocini (3% sia in Molise che in Italia) e dalle altre tipologie di attivazione flessibili e "atipiche" (intermittenti, "a chiamata", di somministrazione, ecc.). Tali contratti hanno una durata inferiore ad un anno nell'83% dei casi in Molise e nell'81% in Italia. Nella regione però sono molto ricorrenti le assunzioni a brevissimo termine: 1 contratto su 4 dura meno di 30 giorni.

Tra i settori di impiego, quello dei servizi rappresenta l'ambito maggiormente attrattivo, che ha coinvolto il 56% delle assunzioni in Molise e il 64,5% in Italia. Rispetto alla distribuzione nazionale, però, la regione fa registrare una significativa convergenza di assunzioni in agricoltura, dove ricade un contratto su 5 attivati nel corso del 2021.



Sono le tipologie di mansione quelle che connotano in senso qualitativo le assunzioni in questi settori. Il 90% dei contratti attivati nell'agricoltura molisana sono rivolti ai nuovi braccianti, ovvero al *personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde* (a fronte dell'84% in Italia). *Agricoltori e operai agricoli specializzati* sono invece solo il 2% degli assunti in regione (e l'8% nel Paese).

Più controverso è il settore dei servizi. A prevalere sono in generale le assunzioni come addetti nel campo della ristorazione (22% in Molise e 17% in Italia), un settore soggetto a stagionalità, particolarmente esasperato dalle forme plurali dello sfruttamento (estensione oraria, ritmi incalzanti e paghe da fame) e dall'invisibilizzazione del lavoro. In Molise, diversamente al contesto nazionale, sono invece scarsamente ricorrenti le attivazioni di contratti di lavoro qualificato, come quelle nel campo dell'istruzione, della formazione e dell'eduzione, o come quelle in ambito creativo, espressivo e tecnico. Primeggiano, invece, le assunzioni di operatori senza qualifica nell'ambito dei servizi di pulizia (8%), nei servizi personali o domestici (7%) e in quelli sanitari (4%).
Sebbene queste istantanee non siano riferite esclusivamente all'occupazione giovanile, descrivono un contesto di sostanziale polarizzazione della domanda di lavoro all'interno del quale i più giovani devono destreggiarsi. In Molise e nel Mezzogiorno, in modo più significativo rispetto al resto dell'Italia, svolgere un lavoretto diviene la sola via per accedere ad un reddito e sopravvivere. Il lavoro povero, precario, intermittente e dequalificato si pone spesso come la sola alternativa possibile alla partenza e alla fuga dai piccoli paesi. Talvolta diviene un tramite e un cuscinetto, un ammortizzatore che allevia la caduta e consente di sopravvivere alla tormentata attesa. C'è ancora *chi può e chi aspetta*, come rilevò Amalia Signorelli agli inizi degli anni '80, e nell'attesa vive di lavoretti.

Lavorettare rappresenta ormai una pratica diffusa e consolidata, che caratterizza la precarietà contemporanea in senso qualitativo. È l'atto del mettersi all'opera superficialmente, del fare purché si faccia, del "tirare a campare". E in tal senso fotografa bene la

condizione giovanile contemporanea, sempre più tormentata dall'inadeguatezza, dallo strascico, dal bisogno di dimostrare. L'alternativa tra il lavoro e il lavoretto, infatti, è raramente frutto di una scelta, ma è un bivio che si pone sul cammino biografico dei più fragili verso l'adultità, una pista lungo la quale incamminarsi nel tentativo di diventare grandi, magari autonomi e riconoscibili. A chi svolge lavoretti, infatti, non è data la possibilità di vantare la dignità del lavoratore, non può presentarsi in qualità di uomo o donna con un mestiere, con delle competenze e con delle aspettative di successo e realizzazione professionale.

Lavorettare umilia, demoralizza, espone al ricatto e rafforza i meccanismi di dipendenza. Crea in tal senso un nuovo esercito produttivo di riserva di scarso valore, manovalanza pronta allo sfruttamento e privata della possibilità di immaginare, desiderare, realizzare. Lavorettare stanca più che lavorare e rende gli uomini e le donne schiavi.

Bibliografia essenziale di riferimento

Carbone V. (2013), *Città eterna, precarie vite. Inchiesta sulle forme di vita precaria nella Roma postmetropolitana*, Aracne, Roma.
Fumagalli A. (2011), "La condizione precaria come paradigma biopolitico", in Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona: 63-79.
Graeber D. (2018), Bullshit Jobs, Garzanti, Milano.
Mingione E., Pugliese E. (2002), *Il Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
Signorelli A. (1983), *Chi può e chi aspetta*, Liguori Editore, Napoli.

DI BENEDETTA CELATI

Il lavoro?

Nell'estate 2023, il tema del lavoro è stato oggetto di riflessioni varie. Si è parlato molto della scelta del governo Meloni di sospendere il **reddito di cittadinanza**, nel mese più caldo dell'anno, così come del **salario minimo,** che ha reso le minoranze parlamentari protagoniste di un primo vero tentativo di opposizione unitaria.
A ben vedere, le questioni che vengono in rilievo sono più profonde delle mere notizie di cronaca. Si è finalmente accesa una luce su tematiche cruciali come quelle della **povertà e del lavoro povero**, che riguardano ormai una parte considerevole della popolazione. Parallelamente, nel dibattito pubblico si è sviluppato un forte interesse nei confronti della **rinuncia al lavoro**, fenomeno sempre più dilagante negli **Stati Uniti** ma anche in **Europa**. Di "grandi dimissioni" si occupa in particolare il libro della sociologa **Francesca Coin (Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita, Einaudi, 2023),** che mette in risalto come nel post pandemia il numero delle dimissioni volontarie sia fortemente aumentato anche in Italia, in connessione alla povertà lavorativa ma non solo. Scegliere di non lavorare implica assumere un punto di vista che fino a poco tempo fa veniva considerato residuale o di nicchia, ma che evidentemente grazie all'esperienza del lockdown ha subito una drastica risalita in generalità. Significa pensare al **ruolo che il lavoro ha nella propria vita** e nel proprio **sistema di valori,** in un momento storico nel quale il **senso sociale** di ciò che ci occupa si è decisamente smarrito.

In un simile scenario, può dunque accadere che si passi dal **lavorare in modo esasperato** (come avviene ad esempio in Paesi come gli Stati Uniti e la Corea del Sud, nei quali vacanze e tempo libero vengono concepiti in maniera negativa) al **lavorare il minimo indispensabile,** perché scarsamente coinvolti o entusiasti (il c.d. *quiet quitting*).

Questa constatazione anima anche il documentario "After work" (il cui emblematico sottotitolo è la domanda "Cosa faremo quando non dovremo più lavorare?"), dove il regista, **Erik Gandini,** propone un'indagine sulle implicazioni esistenziali del lavoro, chiamato in causa per gli effetti che produce sulla costruzione dell'identità personale ma anche rispetto alle derive, tutt'altro che anodine, dell'**intelligenza artificiale**.
L'occupazione di domani, infatti, non potrà che essere trasformata dalla presenza delle tecnologie digitali.

E se la tecnologia non è dotata di volontà, come sottolinea **Noam Chomsky** nel documentario, di sicuro lo sono i giganti della tecnologia, le BigTech o Gafam (acronimo usato per indicare Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), che estraggono valore dalla raccolta e circolazione dei dati, senza effettivamente redistribuire la ricchezza così accumulata all'interno del sistema.

Fondamentale diviene pertanto l'intervento del legislatore. Come sottolinea l'economista **Francesca Bria,** l'Unione europea ha un compito decisivo a questo riguardo. Sebbene nell'attuale quadro normativo manchi una adeguata considerazione dell'impatto degli algoritmi e delle piattaforme sulle condizioni dei lavoratori, il recente Regolamento europeo sulla governance dei dati viene, infatti, visto come un potenziale punto di partenza per aumentare il controllo da parte di chi "produce" i dati (lavoratore o cittadino) nei confronti di chi li "raccoglie". L'obiettivo è (o almeno dovrebbe essere) favorire la partecipazione alla gestione di queste preziose risorse onde rendere possibile la condivisione dei benefici dell'intelligenza artificiale.

Questa direzione è peraltro dirimente per evitare che il lavoro diventi, per il tramite delle tecnologie, uno strumento di sorveglianza venduto come dispositivo di emancipazione. La **libertà,** insomma, è sempre legata all'**autodeterminazione**.

E mi piace ricordare che la riappropriazione del lavoro come forma di autodeterminazione non coincide solo con audaci scelte individuali di rifiuto e di rinuncia, ma anche con **grandi imprese collettive,** come quella portata avanti, con coraggio, orgoglio e dignità, dalle **lavoratrici e dai lavoratori dell'ex-Gkn di Campi Bisenzio** per la **reindustrializzazione dal basso** di una fabbrica che non si vuole veder chiusa.

DI VALERIA PARRINI

Si fa presto a dire prevenzione

Sul lavoro, la **sicurezza** è la **madre di tutti I diritti**, ma non di tutte le lotte.
L'associazione **Ruggero Toffolutti** è nata nel 1998 a Piombino, sulla spinta dei familiari del ragazzo che le dà il nome. Stritolato da un ingranaggio, dal profitto e dall'indifferenza alla **Magona.** Da allora è attiva ininterrottamente muovendosi in regioni diverse, con lo scopo della sensibilizzazione "con ogni strumento non violento", dice lo Statuto. Non abbiamo verità in tasca ma una buona esperienza.
E' importante la **cultura della sicurezza**, educando anche a comportamenti personali adeguati sin dai banchi di scuola: e noi su questo lavoriamo molto con strumenti diversi, teatro, fotografia, sport, mostre, assemblee nelle scuole e nelle fabbriche, iniziative pubbliche.

Ma quella mancanza di cultura è sempre più spesso trasformata in un alibi istituzionale, politico, sindacale, imprenditoriale per colpevolizzare le vittime e nascondere le responsabilità della logica del risparmio e del profitto. E quando incontriamo i ragazzi, i lavoratori, i cittadini seminiamo anche questo, insieme alla necessità di organizzarsi e fare squadra. Di prendere coscienza e reagire.

Nel nostro vocabolario, **prevenzione è la parola chiave**. La prevenzione però è fatta di tanti segmenti. Tra questi, formazione e informazione non formali, certificazioni attendibili alla prova dei fatti. E potenziamento dei controlli, assolutamente insufficienti. Un' azienda rischia un controllo sulla sicurezza ogni 11-12 anni (fonte Inail) mentre si fanno strada i tentativi di privatizzarli, i controlli.

Prevenzione significa i**nterventi sugli appalti al ribasso** e **subappalti a cascata** che minano trasparenza e sicurezza. E invece rispuntano i sub sub appalti.

Significa la consapevolezza che l'**evasione contributiva, fiscale, assicurativa** così diffusa è direttamente proporzionale alla violazione delle norme sulla sicurezza. Vuol dire impedire che i progetti di **alternanza scuola lavoro** diventino semplice sfruttamento e lottare contro la precarietà e la ricattabilità.
Vuol dire battersi per una contrattazione che parta da qui, dalla sicurezza, e per protezioni sociali adeguate. Non si può morire a 16 anni quando si dovrebbe stare a scuola. Non si può morire a 66 cadendo da un ponteggio. Non si può essere licenziati da un algoritmo mentre già siamo all'obitorio come è accaduto a un giovane *rider* fiorentino.

Prevenire vuol dire rifuggire da un **copione post mortem stantio**, che suona falso come il termine di morti inaccettabili. Se lo fossero, ce ne sarebbero meno. Significa diffidare da chi dice *Obiettivo infortuni zero* mentre firma accordi o interventi legislativi che vanno in senso opposto. Oppure legare l'assenza, formale, di infortuni all'erogazione di premi: così si incentiva l'omissione. Non si previene **barattando sicurezza, salute e ambiente** con un'occupazione purchessia. E' uno scambio perdente anche per l'occupazione.
Che le cause siano strutturali è chiaro, come è chiaro che non si può prevenire senza punire. Qui invece parliamo di pene esigue e inapplicate che finiscono per essere il peggior nemico della prevenzione stessa, penalizzata dalla

certezza di farla franca. prima con i controlli, poi nelle aule di tribunale.

Siamo favorevoli all'introduzione del reato di **omicidio sul lavoro**. Non per manie di vendetta. A parte la definizione più realistica che incrina parole abusate come fatalità, riteniamo che si colmino lacune nella definizione di reato e di identificazione delle responsabilità. Si dà meno spazio alle interpretazioni e si specifica tra l'altro la tutela giuridica delle figure impegnate nella denuncia delle situazioni di rischio. Si distinguono i lavoratori dai responsabili dell'organizzazione /prevenzione rischi in quanto questi ultimi hanno facoltà di spesa e sarebbero i primi ad essere chiamati in causa. Per noi la proposta chiarisce e rafforza gli strumenti a disposizione di una giustizia che sia meno offensiva per chi piange davvero questi morti. Morti, loro sì, che sono l'ultima ruota del carro.

Ci dicono che gli strumenti ci sono già. Si vede….Sono rari i Pm che infliggono il massimo della pena, comunque risibile, davanti a responsabilità accertate. Non sono rari invece i casi in cui questi strumenti hanno presentato delle falle. Ed è rarissimo il carcere per i condannati.

Poi ci sono le indagini, che per essere efficaci hanno bisogno di operatori formati, specializzati.

Da qui la richiesta di una procura nazionale o comunque di gruppi di esperti nelle procure. Dall'accuratezza del loro lavoro dipende molto dell'accertamento della verità e della velocità dei processi.

L'inadeguatezza attuale, infine, ha permesso che incidenti gravi e con responsabilità chiare non fossero sanzionati grazie alle tante proroghe processuali per cavilli fino alla prescrizione.
Prevenzione quindi prima di tutto, sapendo che dipende dalla somma di tanti elementi da trasformare in terreno di autocoscienza e impegno collettivo.

Noi continuiamo a seminare.

DI FRANCESCO VIEGI

Sicurezza? Una questione di cultura

Il risultato di una veloce ricerca del significato di **sicurezza sul lavoro** corrisponde puntualmente a questa definizione: “l’insieme di provvedimenti e misure interni ed esterni all’azienda che mirano a garantire l’incolumità dei lavoratori e del personale presente”. La spiegazione è ovviamente corretta e richiama un concetto di grande attualità quale la **cultura della sicurezza sul lavoro** la cui assenza o presenza incide molto più di quanto si creda sulla salute e il benessere non solo di chi lavora, ma di tutto il sistema.

Uno dei primi miti da sfatare riguarda il fatto che **la sicurezza** non riguardi direttamente la **sfera sociale di una comunità.** Se circoscritto all’ambito esclusivamente lavorativo qualsiasi percorso diretto ad aumentare la consapevolezza di chi lavora è dal punto di vista sociale solo parzialmente utile. Entrare nell’ottica della sicurezza significa permeare tutti gli ambiti in cui la nostra cultura si esprime. Fino a quando la cultura della sicurezza rimarrà relegata esclusivamente all'ambito del mondo del lavoro sarà inevitabile fare i conti con dei limiti difficilmente valicabili: sotto certe dimensioni aziendali è difficile fare sicurezza a livelli appropriati.

Per fare un esempio spiccio prendiamo in esame una catena di sub appalti che ha origine in un’azienda di 100.000 dipendenti con un sistema Salute/Sicurezza/Ambiente ben strutturato, che eroga un lavoro ad una societa' di 1000 persone, la quale a sua volta ne appalta una parte a una di 100, che cede una piccola attività ad una di 3.

È difficile pensare che l'ultimo anello della catena possa garantire il medesimo livello di cultura della sicurezza (consapevolezza dei rischi, rispetto di tutte le norme e procedure di prevenzione e protezione, ecc) previsto dal protocollo stilato dall'azienda da cui l'appalto e' partito. La realtà dura da digerire è che spesso **il livello di sicurezza dei lavoratori diminuisce col ridursi delle dimensioni aziendali,** per due ragioni pariteticamente importanti: **costi e cultura**.

Va chiarito bene che la sicurezza costa: risorse, tempo, denaro. Non esiste un modo economico o poco impegnativo per farla. Costi che, al di sotto di certe dimensioni aziendali, spesso limitano le risorse dedicate. Oggi, per affrontare il problema proposto nell'esempio occorrerebbe prendere la decisione coraggiosa di limitare il livello di sub appalto ad una specifica dimensione aziendale.

Domani, quando la cultura della sicurezza sarà diventata collettiva e quando il sistema paese la sosterrà attraverso adeguati incentivi, sarà possibile.
Il passaggio chiave è trasformare il **concetto di Costo della Sicurezza** in **Valore della Sicurezza**. Ovvero, per meglio dire, vedere la Sicurezza per quello che è in realtà, ovvero un **valore sociale (ed aziendale).** Questo è il punto. Il beneficio collettivo che deriverebbe da un simile cambiamento di approccio sarebbe enorme.
Da dove iniziare un simile percorso di 'crescita culturale collettiva'? Un punto fondamentale da cui partire potrebbe essere l'integrazione della sicurezza stradale con quella del lavoro. Nel mondo di oggi, fatto di mobilità/globalità, moltissime persone sono costrette a spostarsi, anche quotidianamente, per poter lavorare.

L**a sicurezza stradale** è già nelle aziende lungimiranti, parte integrante della sicurezza sul lavoro.

Dovremmo iniziare a parlarne nelle **scuole, nei teatri o nei cinema prima di uno spettacolo, in televisione, sui giornali, su internet**. Dovremmo dedicare alla sicurezza stradale un intenso sforzo educativo, perchè diventi cultura collettiva. Ecco che estendendo per adiacenza il campo della sicurezza sul lavoro si otterrebbe immediatamente un grosso progresso verso un complessivo mutamento culturale. Il passo successivo potrebbe essere la sicurezza domestica (molti sono gli incidenti gravi che accadono in casa).

Per promuovere concretamente il cambiamento, si può prendere in prestito le più efficaci tecniche utilizzate in ambito aziendale.

La cultura si fa attraverso la comunicazione. Faccio un semplice esempio: se in qualsiasi riunione/documento come primo punto da discutere viene messa la sicurezza, il messaggio che passa indirettamente al dipendente è che la prima cosa a cui pensare, quando si fa un elenco mentale è quella.

Determinante poi il ruolo dei *leader* in azienda. "**Lead by example"**, guidare attraverso l'esempio, ovvero dimostrare con il proprio atteggiamento quotidiano come è opportuno comportarsi. Tornando alla sicurezza stradale, in modo simile dovrebbero comportarsi i 'leader' in tutti gli altri ambiti (sport, spettacolo, politica, ecc).

In modo simile potrebbe essere strutturata la comunicazione dei mass media, mettendo la sicurezza stradale come primo argomento da affrontare (tornando all'esempio precedente).

Non occorre una lunga prosopopea per individuare i punti nevralgici dell'attuale sistema. I principali problemi da affrontare in ambito sociale sul tema della sicurezza sono evidenti e non riguardano solamente il lavoro. Poche azioni centrate possono realmente fare la differenza nella qualità della vita di tutti e, creando una cultura collettiva, si otterrebbero miglioramenti significativi anche nell'ambito della sicurezza sul lavoro.

La sicurezza ò un bene di tutti, per ottenerla è necessario uno sforzo ed un progresso culturale collettivo.

DI SIMONE D'ASCOLA

Diritto del lavoro, nuove tendenze

Quella branca del diritto «che dal lavoro prende il nome» (Romagnoli) è soggetta, da oltre un ventennio, alla volontà delle maggioranze politiche d'ogni colore di intervenire con riforme che hanno sempre in comune un elemento: la pretesa del ceto politico e di governo (o più che altro della sua propaganda) che le sorti economico-occupazionali della società siano connesse a tali riforme e al (sovente limitato) impatto reale che esse, in ultima analisi, producono sulle variabili attraverso cui si misura lo stato di salute di ciò che si suole chiamare "mercato del lavoro" (1).

Ciascun governo ritiene di dover lasciare il segno in questa materia attraverso provvedimenti spesso dettati dall'occasionalità, a volte solo simbolici, troppo spesso capaci unicamente di peggiorare le condizioni di vita di quella larga maggioranza della società che ha bisogno di lavorare per vivere.

Molte idee hanno mosso questi interventi nel corso degli anni. Il **mantra della flessibilità**, unitamente a quello relativo agli **aiuti economici alle imprese** che, si sostiene, dovrebbero riverberarsi direttamente in una **crescita occupazionale qualitativa e quantitativa,** è forse la principale di queste idee.

In ossequio ad essa, si è assistito fra l'altro a continui interventi sulla tipologia contrattuale più rappresentativa della famigerata PRECARIETÀ che tutt'ora caratterizza troppo diffusamente la nostra società nel suo complesso: la **disciplina del contratto a tempo determinato**. Quest'ultimo, lungi dall'essere nell'ordinamento giuridico l'unico modo per reperire manodopera in forma temporanea, nei manuali di diritto del lavoro che ne ricostruiscono l'evoluzione normativa, si presenta ormai in modo macchiettistico: di fatto, tutte le maggioranze politiche dall'inizio del secolo ne hanno rivisto le regole in un senso o nell'altro.

Quasi un unico senso hanno invece assunto gli interventi in materia di **licenziamento.** La direzione in tal caso è sempre stata inequivocabilmente quella di facilitare la possibilità, per le imprese, di liberarsi illegittimamente dei lavoratori. Occorre, infatti, ricordare, preliminarmente rispetto a ogni considerazione di merito, che nell'ordinamento giuridico italiano, come più o meno in tutte le economie in cui il socialismo reale non fosse il sistema vigente, licenziare giustificatamente lavoratrici e lavoratori è stato quasi sempre possibile e, in presenza di valide ragioni, nemmeno troppo difficile.

Da diversi anni, però, hanno guadagnato consenso, nel paese e presso il decisore politico, alcune teorie sulla base delle quali la **disciplina italiana in materia di**

licenziamento avrebbe rappresentato un freno all'economia e (SIC!) alle assunzioni.

Il discorso sarebbe lungo e articolato, ma, se il lettore consente ad una semplificazione, è quantomeno singolare che le imprese possano dar vita a una dinamica occupazionale positiva per il fatto di poter espellere più agevolmente e senza motivazione dal mercato i lavoratori!

Se in presenza di ragioni disciplinari o di ragioni economico-organizzative riferibili all'andamento dell'attività di impresa e alle scelte di quest'ultima è infatti sempre possibile licenziare un lavoratore, non vi è dubbio che un controllo giudiziario sulla presenza di tali ragioni debba essere sempre possibile.

Proprio sulle conseguenze dell'accertamento dell'assenza di una valida ragione giustificatrice del licenziamento si è accanito il legislatore: ritenendosi – da destra e, nel 2015, da "sinistra" – che il rimedio della reintegrazione nel posto di lavoro (l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori fino al 2012) o una sanzione economica di almeno 12 mensilità (l'art. 18 dopo la riforma Monti-Fornero del 2012) fossero un "prezzo" eccessivo e troppo incerto per l'impresa che illegittimamente manda a casa un lavoratore, si è deciso nel 2015 che un **licenziamento ingiusto (**2) fosse "acquistabile" per un costo assai più ridotto e collegato automaticamente alla sola anzianità di servizio del lavoratore.

In brutale sintesi, ciò erano le cosiddette tutele crescenti della riforma renziana.

L'uso dell'imperfetto si deve al fatto che questo intervento, ma anche, per certi versi, quello che aveva riguardato **l'art. 18** nel 2012, è stato letteralmente smontato dalla Corte costituzionale, che ha ritenuto la descritta disciplina inadeguata a garantire un ristoro sufficiente al lavoratore cacciato ingiustamente dal suo lavoro e inidonea a dissuadere le imprese dal compiere un atto illegittimo.

Il fermento giudiziario in materia di licenziamento nell'ultimo anno ha coinvolto non solo il giudice delle leggi, ma anche le Corti di merito e la Cassazione, che hanno indubbiamente trovato ampi argomenti per rivedere in senso più garantista l'apparato di tutele in parola, persino riallargando lo spazio del «terribile rimedio» della **reintegrazione nel posto di lavoro** (3).

Le riforme degli ultimi anni, però, hanno riguardato anche moltissimi altri aspetti di disciplina dei rapporti di lavoro e di tutela della persona che si trovi, più o meno temporaneamente, anche fuori dal mercato (si pensi al **Reddito di cittadinanza**, di recente fortemente ridimensionato).

Su materie come i **controlli a distanza** del lavoratore, le collaborazioni non subordinate**,** la disciplina delle mansioni (e molte altre ancora) ha avuto un ruolo determinante la necessità di adeguamento del sistema all'evoluzione tecnologica e alla trasformazione delle professionalità.

Il "**capitalismo delle piattaforme"** e una **digitalizzazione dell'economi**a e dei processi produttivi ormai dominante in ogni settore dell'economia non potevano certo essere ignorati.

Tre grandi questioni si sono poi presentate come estremamente urgenti e drammatiche: la pandemia, la dinamica inflazionistica (legata anche alla guerra) e il dirompente problema ambientale e climatico. Se la prima ha forzato i tempi della tendenza alla remotizzazione del lavoro e posto in luce una volta di più l'importanza della tutela della salute; la seconda ha fatto riesplodere in Italia una grave questione salariale, di fronte alla quale anche la Direttiva UE di ottobre 2022 sui salari

adeguati non sembra dare risposte sufficienti, costringendo dunque a interrogarci sulla necessità o meno di una fissazione legale dei minimi retributivi (stante la difficoltà che i – troppi! – contratti collettivi nazionali incontrano nel rappresentare un'attendibile autorità salariale, come per decenni hanno fatto).

La terza questione mette spalle al muro le imprese, costringendole a rivedere la s**ostenibilità dei loro ecosistemi e catene del valore**: l'assodata origine antropica dei cambiamenti, infatti, non può non responsabilizzare verso una trasformazione in senso GREEN e più equo dei processi produttivi, per quanto elevati siano i costi che essa comporta: come testimonia la modifica che nel 2022 ha riguardato l'art. 41 della Costituzione (4) anche il legislatore se n'è accorto.

1 Molti aspetti delle riforme del mercato del lavoro in realtà hanno ad oggetto i rapporti di forza e le tutele interni ai singoli rapporti di lavoro, nel cui ambito legge e contrattazione collettiva si incaricano di assegnare un insieme di garanzie al prestatore di lavoro che si trova in una posizione di strutturale debolezza. La risalente vulgata sulla necessità di uno spostamento del baricentro delle tutele DAL RAPPORTO AL MERCATO è stata solo sporadicamente inverata dagli interventi normativi, che invece hanno spesso indebolito la posizione del lavoratore nel rapporto.

2 Ossia un atto che, alla stregua dell'art. 36 della Costituzione, può potenzialmente negare la possibilità al lavoratore/trice e alla sua famiglia di mantenere «un'esistenza libera e dignitosa».

3 L'espressione, molto usuale fra i giuslavoristi, scimmiotta una definizione che **Beccaria** diede del diritto di proprietà quale «terribile, e forse non necessario, diritto».

4 Si tratta del principio che, nell'affermare la libertà di iniziativa economica privata, ne fissa una serie di limiti. Nel 2022, a **utilità sociale, sicurezza, libertà e dignità umana** sono stati espressamente aggiunti **salute e ambiente.**

DI ANTONELLA DE MARCO

Le prospettive del lavoro agricolo

Il lavoro, fondamento del nostro ordinamento politico come scritto nel primo articolo della Carta costituzionale, dovrebbe già solo per questo avere un peso ed un'importanza del tutto particolari. Il condizionale è d'obbligo, purtroppo, vista la scarsa propensione ad attuare politiche che incidano realmente sul miglioramento e la crescita del tassello fondamentale della nostra economia. Ma quali sono i contorni di una politica del lavoro concreta e rispondente alle reali esigenze del Paese?

Da un osservatorio sindacale non si può che porre l'attenzione sulla necessità di mettere al centro l'azione di contrasto di tutte quelle storture che hanno stravolto i contorni del lavoro, facendolo diventare povero, precario, non contrattualizzato, sfruttato, poiché la battaglia alla precarietà ed allo sfruttamento è il primo elemento su cui basare una politica di recupero del gap salariale, drammaticamente dilagante in Italia, nell'ottica non solo di ritrovare la funzione di elemento di sostentamento, ma anche di dimensione sociale e realizzazione personale che il lavoro dovrebbe rappresentare.

Se poi dal quadro generale spostiamo l'attenzione al settore agricolo, questi elementi distorsivi assumono un carattere ancor più complesso, che proveremo a raccontare. Gli ultimi dati ISTAT disponibili rilevano che nel 2020 il valore dell'economia non osservata – cioè quel complesso di attività produttive che per motivi diversi sfuggono all'osservazione e nel quale spesso rientrano attività illegali - si è ridotto a 174,6 miliardi di euro[1], per effetto della pandemia, e che i lavoratori irregolari sono scesi a 2 milioni 926 mila: una contrazione congiunturale, dunque, che non offusca un dato che resta allarmante. Basti pensare che, a livello nazionale, nel settore primario il valore aggiunto sommerso, generato solo dalla componente di lavoro irregolare, rappresenta il 16,9% del totale del valore aggiunto prodotto dal comparto agricolo[2]. Questi brevi cenni dimostrano quanto il lavoro sommerso, soggetto a caporalato e sfruttamento, generi una vera e propria economia parallela, che prospera sfruttando i lavoratori - fino a renderli in alcuni casi veri e propri schiavi - e danneggia le imprese che operano invece nel rispetto di leggi e contratti.

Nel nostro Paese uno degli elementi fondamentali attraverso cui passa la lotta al lavoro povero in agricoltura, nell'ottica di un complessivo miglioramento del sistema di produzione agricolo, è l'applicazione concreta della Legge 199 del 2016, una legge di civiltà unica nel suo genere in Europa, che in sette anni ha dato i suoi frutti grazie all'attività di controllo svolta dalle Forze dell'Ordine e dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro. Ma la sola azione repressiva non basta, occorre attuare l'altra parte prevista dalla norma per ottenere un concreto miglioramento ed una azione di contrasto complessiva a sfruttamento e caporalato. Nella sua parte preventiva, infatti, la Legge prevede una serie di azioni volte a contrastare a monte questi fenomeni, attraverso una vasta azione di implementazione e rafforzamento delle Sezioni territoriali della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, mediante le quali da un lato è possibile fornire incontro tra domanda ed offerta di lavoro, trasporti ed alloggi ai lavoratori - spezzando quella catena di comando che fa del caporale l'unico elemento di riferimento nella ricerca di un'occupazione in agricoltura - dall'altro determinare un miglioramento delle condizioni salariali grazie all'applicazione dei contratti nazionali e provinciali[3].

A questa riflessione vorremmo aggiungere un altro tassello, strategico per il nostro futuro e per uno sviluppo in ottica green. Ogni evento climatico estremo porta come risultato drammaticamente ineludibile l'urgenza di attuare una politica di programmazione volta a preservare e tutelare il territorio in chiave sistemica, recuperando quel sentimento di bene comune che è andato via via scolorendosi nel corso dei decenni e che ha causato il progressivo disinteresse verso la tutela dei boschi, dei fiumi, degli alberi. Per questo crediamo sia fondamentale rafforzare la presenza e valorizzare il ruolo degli operai forestali, troppo spesso vituperati, che rappresentano, al contrario, un'importante e costante presidio per la manutenzione del territorio e la salvaguardia del patrimonio boschivo. Così come centrale è il ruolo dei lavoratori dei Consorzi di bonifica e miglioramento fondiario, per le conoscenze e competenze specifiche che essi esprimono e per il potenziale che queste strutture possono dispiegare verso una transizione energetica ecosostenibile. In questo senso, il lavoro agricolo potrebbe davvero essere volano per una concreta trasformazione del modo di produzione non solo di cibo, ma anche di economia ed energia sostenibili.

---

[1] ISTAT, *L'economia non osservata nei conti nazionali*, anni 2017-2020.

[2] Ivi.

[3] *Rete del Lavoro Agricolo di Qualità.* Introdotta dalla Legge n.116 del 11 agosto 2014 e successivamente modificata dalla Legge n. 199 del 29 ottobre 2016 al fine di estendere l'ambito dei soggetti che possono aderire alla rete, nonché estendere l'ambito delle funzioni svolte dalla cabina di Regia della rete stessa, nasce **come strumento di contrasto del fenomeno del lavoro sommerso, irregolare** e del caporalato.

DI TIZIANO ARRIGONI

Uomini della Natura
Il lavoro nel bosco in Maremma

La **Maremma** è sempre stata una regione di 'frontiera' per la Toscana, con caratteristiche demografiche e quindi sociali e un contesto ambientale diverso dal resto della Toscana. Terra 'vuota' di uomini e che quindi necessitava di manodopera, terra la cui demografia è stata condizionata dall'endemismo malarico, dove prevalevano l'incolto, il bosco, la palude. Non solo terra agricola spesso a seminativo nudo, ma territorio dove anche il bosco alimentava un'economia, soprattutto del legname e del carbone, e quindi richiedeva manodopera specializzata, spesso a carattere stagionale.[1]

Uomini che conoscevano i ritmi della natura: nulla di idilliaco, vita dura e esistenza contrastata dalle malattie, ma pur sempre migliaia di uomini che popolavano i boschi o che erano a stretto contatto con essi.

Prendiamo quindi come esempio quei boscaioli e carbonai che scendevano in Maremma in autunno dall'Appennino toscano per tagliare gli alberi e carbonizzare la legna, di cui rimane memoria anche nelle fiabe come il "pover'omo" di Montale Pistoiese che emigra i Maremma per mantenere la famiglia e "vi andiede co' su fagotti e l'accetta in sull spalla". [2]

Quelli maremmani erano dunque luoghi difficili, adatti a persone abituate ad una vita dura, fossero cacciatori o carbonai e boscaioli immigrati stagionali. I rari abitanti della Maremma, fuori dai centri abitati, conducevano una vita così inusuale da stupire i viaggiatori cittadini.

Il pittore **Eugenio Cecconi** non esita a paragonare queste persone al *gaucho* della Pampa o al *trapper* del Nordamerica e ricorda un suo incontro con un 'merlaio' ossia un cacciatore di merli, "tutto coperto da capo a piedi di pelli di capra", che viveva isolato nella foresta. [3]

Il richiamo a questi uomini della natura non deve apparire eccessivo poiché gran parte delle attività economiche maremmane ruotava intorno al bosco. Attività che richiamavano ogni anno boscaioli dall'Appennino Tosco-Emiliano; tagliatori di **dogherelle di rovere** e di **cerro** dalle montagne di Modena, dall'Umbria e dal Lazio; tagliatori di **scorza di sughero**, sempre da Modenese; **carbonai,** dalla montagna di Pistoia; **raccoglitori di pinoli e cacciatori di tordi e merli** con le trappole, dal territorio di Lucca. [4]

L'attività di bonifica delle pianure con il taglio dei boschi planiziali, lo sviluppo del sistema della grande fattoria, durante il XIX secolo-inizi XX secolo ridimensionò la presenza degli uomini della natura stagionali, che però rimasero una componente importante dell'economia maremmana fino a metà Novecento e un elemento per riconoscere la Maremma stessa. Solo per portare un esempio: quando nel 1921 viene organizzata un'escursione in Maremma dal Congresso Geografico, i congressisti –

escursionisti cominciano a notare i primi segni di Maremma solo quando si avvicinano a Suvereto e vedono numerosi carbonai "che accompagnano muli con sacchi di carbone a bisdosso"[5] e che l'attività di carbonaio fosse conosciuta come una delle attività caratterizzanti di questa zona viene testimoniato da un curiosa citazione di **Ernest Hemingway** su "Esquire" del gennaio 1936, quando, parlando dei giovani soldati inviati dal governo fascista in Etiopia, scrive che fra questi c'erano anche quelli che "bruciavano carbone di legna nei boschi sopra Piombino".[6]
Poi nel secondo dopoguerra venne l'epoca de *Il taglio del bosco* di Carlo Cassola (1949) che descrive ancora una Maremma solitaria e deserta, ma è il canto del cigno di un' epoca: quando la squadra dei boscaioli si avvicina a piedi all'area del taglio, il forteto da tagliare, uno di loro si lascia prendere quasi dallo sconforto: "E' tutta così la Maremma?- diceva. Cammini cammini, non incontri nessuno e non arrivi mai in nessun posto". [7]

Un mondo destinato a scomparire completamente in pochissimi anni sotto la spinta del miracolo economico. Per sempre?

Dagli anni Novanta l'economia boschiva ha ripreso a vivere , su basi nuove, grazie a **nuovi immigrati bosniaci, macedoni, serbi e montenegrini** che si dedicano ai lavori del bosco nella fascia che va dall'Amiata alle Colline Metallifere "e riscrivono, senza saperlo, sulle stesse alture, in un'altra lingua, un capolavoro del Novecento, "Il taglio del bosco" di Carlo Cassola.[8]

[1]Riprendo buona parte delle indicazioni dal mio *Come in America. La Maremma e la frontiera,* 2 edizione, Piombino, La Bancarella Editrice 2023
[2]G. NERUCCI, *Novelle montalesi,* Firenze, Le Monnier 1891, pp.438- 443
[3]*Fra le carte di Eugenio Cecconi,* Livorno, Bastogi 1974
[4]A.ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana,* Firenze, Stamperia Granducale 1832, tavola XVIII.
[5]*Guida per la escursione dell'VIII Congresso Geografico, Firenze 3- 6 aprile MCMXXI. Toscana centrale e Maremma,* Firenze, Alinari 1921, p.28.
[6]*Dal nostro inviato Ernest Hemingway,* Milano, Mondadori 1977, p.242
[7]C. CASSOLA, *Il taglio del bosco,* Milano, Rizzoli 1998, p.29.
[8]P. RUMIZ, *Amiata, taglialegna slavi per far risorgere il bosco,* in "la Repubblica", 13 ottobre 2003.

DI ANNA KAUBER

Madre e figlia nel segno delle api!

Sono dentro a una densa nuvola ronzante di api al lavoro. Instancabili le operaie della popolosa famiglia dell'arnia stanno provvedendo alla *bottinatura*. Saccheggiano il nettare dei fiori qui attorno: è primavera, e la casa di Armanda, in un trionfo di colori e forme, è sepolta dalle piante. Dopo l'orgia inebriante dentro la corolla, le api hanno riempito le cestelle delle zampette posteriori dei granuli pollinici rimasti attaccati al corpo e finalmente rientrano.

Lo zoom della videocamera mi spalanca a una ricchezza particolari visti solo sui libri e nelle foto. La pallotta gialla aggrappata alle zampe dell'ape è enorme: mi delizia il contrasto cromatico con il colore brunito dell'insetto peloso. Vedere la fatica della piccola creatura che atterra davanti alla fessura d'ingresso della sua arnia – stremata dal peso pazzesco del suo prezioso bottino – mi inonda di una strana empatia che mi rende allo stesso tempo allegra e intenerita. Che coralità d'azioni, così superbamente calibrate sulle regole primigenie della procreazione e della sopravvivenza. Le ferree esigenze collettive determinano ogni loro gesto ed è spaventevole e mirabile pensare alla loro genetica impossibilità di fare altro, di scegliere per sé un differente destino (e quale?), l'ordine o il disordine, l'ubbidienza o la trasgressione: solo noi *Homo sapiens,* in questo magnifico Mondo, possiamo decidere. Un abisso di autodeterminazione che ci libera e vincola allo stesso tempo. "Fa' la cosa giusta": tutto qui, sembrerebbe facile per noi. Ma non siamo le api e quel giusto non sappiano quasi mai cos'è.

Non avendo moto proprio, il polline ha bisogno di essere trasportato: se ne incaricano il vento, di rado l'acqua, e le api mellifere. Nell'apiario di Armanda ho la fortuna di assistere a distanza ravvicinata al rito antichissimo collegato alla riproduzione delle piante e, di rimando, a un evento che ci riguarda direttamente. Ne sono rapita e non mi allontanerei più. Una di loro tenta di assaggiarmi, ma per fortuna non trova varchi nella tuta integrale (tuta gialla!) che mi protegge. Resto tuttavia dell'idea che non volesse pungermi, ma solo testarmi un po', per vedere se fosse il caso di danzare. Niente da segnalare, care compagne: questa roba non è affatto zuccherina.

Armanda è una donna carismatica, molto forte. La ricordo da giovane, bellissima, un gran manto di capelli lunghi e ricci. L'ho rincontrata dopo più di trent'anni e ancora mi hanno colpito i suoi occhi. Lo stesso sguardo di allora – intensissimo – ora acceso dal fuoco di una bruciante passione. Nel 1989 lei e il marito Emilio – che teneva qualche arnia nel podere di famiglia vicino a Colorno – hanno acquistato a Santa Lucia una casa-torre inserita in un gruppo di edifici abbandonati e diroccati, dove all'epoca non abitava anima viva. Era l'ultima in fondo alla sterrata che percorre la dorsale dello stretto rilievo collinare. La strada continua a non essere asfaltata, mentre oggi le abitazioni sono state ristrutturate e la compagnia di altri esseri umani più o meno stanziali ha tolto la coppia dal suo eremitaggio.

Armanda vanta nonni contadini, ma il richiamo della terra è cresciuto con gradualità. Con Emilio e le bambine ha iniziato a spostarsi in campagna ogni fine settimana. Un'abitudine divenuta essenziale, il desideratissimo momento di vita familiare libera, armonica,

rallentata. Appena scesi dall'automobile, ognuno volava alle sue attività e ai giochi preferiti, tutti a contatto con la natura. L'amato ritiro fuori città consentiva a ciascuno di ri-trovarsi, con gli altri, a fine giornata, nei racconti, nelle risate e nelle confidenze della casa. Con rigore e grande dirittura morale – dopo anni di continuo e serio lavoro amatoriale con le api e la terra – nel 2009 Armanda diventa **apicoltrice**. La dotazione di 200 arnie del 1989 è salita alle circa 500 attuali, disseminate in svariate postazioni scelte in ragione delle specifiche fioriture. Peccato non poter dire altro di quei luoghi: i furti in apiario sono amaramente all'ordine del giorno.

L'apiario si trova a metà della scarpata sotto casa ed è letteralmente immerso in un numero e in una varietà di piante sorprendente. Mi concentro su uno dei tanti grossi rosmarini presi d'assalto da un'orda di api scatenate: sembrano in preda a una specie di follia bulimica, un'ebbrezza dionisiaca che tutto sommato credo di capire.

Cerco l'inquadratura. Il cespuglio in fiore, lo stato d'alterazione degli insetti, sullo sfondo una valletta coltivata, pezzature verde tenue alternate ad altre di sola terra arata, elegantissimo nudo marrone, chiaroscurato. Sull'altura di fronte, la cortina di cupo smeraldo dei boschi di castagno. Ma la vera primadonna di quella pacata composizione è l'unico albero presente: un grande melo fiorito. Se la verticalità del suo tronco esalta l'andamento mosso del terreno circostante, la nuvola bianca della chioma pare galleggiarvi: complice la sua consistenza rarefatta (si riconosce essere formata da mille macchiette chiare sovrapposte che rendono l'immagine di vibrante profondità), come un palloncino pare muoversi sospinta dal vento. Ma come abbiamo potuto rendere la pianura di Parma quel desolante quadro d'inaudita piattezza che vediamo? Un simile evento

miracoloso può capitare da noi ormai solo in collina o in montagna.

L'albero solitario è una gioia per gli occhi e per lo spirito: e che Dio benedica quei contadini (forse quelle generazioni di contadini) che non hanno avuto il cuore di tagliare il melo di Santa Lucia!

Benché difficile da credere, sia per l'attuale stato di grazia e vitalità sia per la condizione di buona conservazione generale del paesaggio, quando Armanda ed Emilio hanno comprato la casa tutta la ripa era spoglia ed erosa dall'incuria e dal tempo. Sul suolo insterilito dai diserbanti vivevano a stento rade sterpaglie. Raggiungendo l'azienda, tuttavia, nell'alternanza di campi coltivati, prati permanenti e, più in alto, boschi di castagni, avevo notato alcune chiazze semi-desertiche. Coltivi abbandonati, il cui terreno intossicato non consentiva nemmeno l'attecchimento della vegetazione spontanea. Per ridare vitalità alla terra – accelerando il tempo della sua autonoma rigenerazione – serviva l'intervento riparatore dell'uomo: così Armanda ed Emilio hanno restituito quello che altre mani avevano tolto. In venticinque anni hanno ricreato un paesaggio, rigoglioso e vario.

La prima pianta è stata l'alloro, seguita ogni anno da nuove essenze, quasi tutte scelte in funzione delle api. Quando anche le specie spontanee hanno ripreso a colonizzare la ripa, Armanda ed Emilio hanno capito che la terra si era risanata. In primavera vi ho visto un mare di iris in fiore, i vecchi spadoni del podere di campagna che Emilio ha traslocato a Santa Lucia. Il nuovo corredo botanico richiama e alimenta insetti, uccelli e piccoli animali. La terra spoglia della costa non è più spazzata dal vento e l'acqua non erode più la superficie. In quella zona facile alle frane, il suolo è ora consolidato dall'intrico delle radici. Già nell'avvicinarsi si riesce a distinguere la proprietà. Nell'omogeneo paesaggio collinare la 'costa delle api' si presenta inaspettata, esuberante di colori, forme e profumi. E di insetti, è evidente.

Senza risparmio di fatica, senza compromessi e concessioni a scappatoie semplificatrici, Armanda cura ogni aspetto dell'intera attività. Non smette di studiare e informarsi, si occupa di divulgazione tenendo corsi e seminari, fa ricerche di mercato e si inventa sbocchi produttivi e metodi di lavorazione, suscitando maggiore attenzione e reazioni positive nelle colleghe (le donne sono più intraprendenti, più fantasiose, più partecipi). Diversifica e sperimenta, ma soprattutto tesse la rete dei rapporti fra i piccoli agricoltori, i consumatori più sensibili e lei.

È convinta che la realtà dei primi (di scarso peso economico e politico) possa sostenersi solo grazie alla collaborazione, all'impegno in prima persona per promuovere una filiera condivisa e organizzata. Così è attiva in varie associazioni: ha forse la necessità, derivata anche dalle sue convinzioni politiche, di dimostrare che anche fra coltivatori – spesso diffidenti gli uni degli altri – è possibile superare le barriere dell'invidia e della sterile competizione.

Dopo tutti questi anni Armanda ancora non si accontenta: la sua nuova frontiera è il polline fresco e – chissà – la cosmesi, se qualcuna delle figlie vorrà darle una mano in azienda. Pare comunque inesauribile la sua capacità professionale e di elaborazione dell'esperienza pratica. Assomiglia alle api delle sue arnie: stessa la tempra, uguale la tenacia, identica la perseveranza.

DIECI ANNI DOPO…

Nel 2013 realizzai il documentario “Ritratti di donna e di terra”, ricerca di genere nel mondo dell’agricoltura. Le testimonianze qui presenti, insieme con le numerose altre raccolte nelle mie esperienze di approfondimento delle realtà lavorative rurali e delle memorie relative, sono confluite nel libro “Le vie dei campi” (Maestri di Giardino Editori,2014), da cui è tratto questo racconto.

Dieci anni fa il sogno di Armanda ed Emilio era di portare tutte e tre le figlie, se lo avessero voluto, in azienda. Il lavoro procedeva benissimo e la produzione, distribuita su un sempre maggior numero di arnie dislocate fra collina e pianura, era abbondante, diversificata e di qualità.

Ma, come tutti sappiamo, le cose, per loro e su scala nazionale, sono andate diversamente. Clima, veleni, piante in sofferenza e, conseguentemente, flussi nettariferi sballati: così muoiono le api rustiche e anche con quelle allevate, nutrite dagli apicoltori la produzione negli ultimi anni si è più che dimezzata; sono diminuite le varietà di miele e i prezzi sono (paradossalmente) calati.

E nonostante la crescita esponenziale vuoi degli allarmi, vuoi dell’utilizzo mediatico dell’ape - divenuta simbolo e garanzia per eccellenza di ‘pulizia’ ed equilibrio ambientale - “Noi apicoltori siamo stati abbandonati,” mi dice Armanda “non hanno fatto nessun investimento per l’apicoltura”.

Da sette anni in azienda è potuta entrare solo Floriana, giovane donna di 33 anni che ha preso in mano l’apiario. Fra tutte le mansioni aziendali, la cura delle api è esattamente quello che lei ama fare. Amanda segue l’amministrazione. La relazione con le api le manca, ma “Ho 67 anni, il mio fisico è diverso e, con il cambiamento climatico, lavorare fuori in estate è durissima”.

Tuttavia, quando è primavera e l'attività di apiario è incessante, 'la mamma' torna in scena per la raccolta del polline, che ha tempi di lavorazione rigorosi e strettissimi.

Ma ora il futuro è Floriana. Sulla base della potente trasmissione di passione e conoscenza da madre in figlia, Floriana sta costruendo una strada tutta sua di approfondimento dell'allevamento apistico su temi e specializzazioni nuovi. Amanda coglie i segnali della mutazione in corso, oltre ai quali si può forse già intravvedere quello che domani sarà l'azienda che tanti anni fa, dal niente, lei ed Emilio decisero di creare sulle colline di Santa Lucia.

L'articolo è una rielaborazione tratta da "Ritratti di donna e di terra" di Anna Kauber, video-ritratto di Armanda Manghi "Miele e Cannella" https://vimeo.com/102612188

DI VINCENZA PAPINI

Una originale ricerca di storia locale

La ricerca di foto d'epoca sul lavoro delle donne

L'attività della Sezione tematica *Storia e storie al femminile* dell'Istituto Storico Lucchese si è configurata fin dall'inizio, nel 2001, su un doppio binario.

Per realizzare gli obiettivi del nuovo settore degli studi di genere fu subito identificato un doppio percorso di ricerca: da una parte la esplorazione diretta delle fonti archivistiche locali per fare emergere e pubblicare "le storie e le attività " delle donne vissute nel contesto territoriale di riferimanto (l'area geografica tra Lucca e Pistoia); dall'altra la organizzazione di manifestazioni ed eventi più divulgativi come conferenze o mostre che permettessero un approccio meno specialistico e più "facile" a quella stessa storia.

Non a caso la prima serie di incontri (organizzata tra il settembre e il dicembre 2001), pensata per gli associati ma aperta anche al pubblico, fu dedicata alla conoscenza delle varie tipologie di fonti e di Archivi presenti sul territorio; ma poco dopo fu avviato anche un secondo binario, quello della ricerca e raccolta di immagini fotografiche inedite provenienti da collezioni prevalentemente private che potessero documentare visivamente l'evoluzione degli spazi di vita e di lavoro delle donne, a partire dalla origine della fotografia fino agli anni Sessanta del Novecento. (omaggio alla ormai imperante società dell'immagine). Su questo secondo binario è stato raccolto molto materiale inedito, e talvolta "antico", da sottrarre alla inevitabile dispersione nei passaggi generazionali e che potesse essere utilizzato poi in mostre fotografiche o ricerche storiche.
Una raccolta non facile e che ha richiesto molto impegno: la individuazione dei detentori di raccolte familiari significative e un incontro preliminare con loro per motivarli a un deposito di immagini che lasciasse loro l'originale cartaceo e rendesse le immagini stesse (accompagnate da una scheda di rilevazione che ne indicasse la collezione di provenienza, il periodo e il contesto dello scatto stesso) utili per future ricerche storiche o mostre..

Grazie a un accordo della nostra Sezione con il' Direttore pro tempore della Sezione di Archivio di Stato di Pescia fu creato, nella sede archivistica sicuramente più appropriata, uno specifico Fondo di immagini digitali riconducibili alla storia di genere. Oggi il fondo conta più di mille immagini prevalentemente riferite alla prima metà del Novecento ma numerose immagini risalgono alla fine dell'Ottocento. La più antica in assoluto risale ai primi anni del Regno d'Italia e ritrae un primo nucleo di convittrici e insegnanti della Scuola Normale istituita a Lucca nel 1862 per l'istruzione laica delle future maestre.

(Foto: *Collegiali della Scuola Normale di Lucca, anno 1864 circa; collezione Giuliana Palamidessi*)

La foto fu depositata insieme ad altre assi antiche dalla **famiglia Palamidessi di Pescia** che la conservava perché vi risulta fotografata una loro antenata, Paolina Palamidessi -nata nel 1851, che aveva frequentato la Scuola verso il 1864.
Varie immagini sono risultate poi utilizzabili sia come" corredo iconografico" delle ricerche archivistiche che andavamo sviluppando e pubblicando nei nove volumi della Collana "Storie al femminile" (nota come "collana gialla") ma anche per specifiche mostre fotografiche a tema quasi sempre spesso accompagnate da un catalogo pubblicato appositamente fuori collana..
Tra i volumi della Collana gialla è opportuno qui ricordare, come particolarmente attinente a questo numero di NAUTILUS, il secondo volume dato alle stampe e dedicato a *Il*

lavoro delle donne in Valdinievole tra Ottocento e Novecento- ed. 2004-) che fu "corredato" l'anno seguente da una prima Mostra e da un catalogo fotografico curati da **Claudia Massi** col titolo ***All'opre femminili intenta. Immagini d'epoca del lavoro delle donne in Valdinievole***. Le foto, selezionate sia per i tabelloni della Mostra itinerante che per il catalogo, furono organizzate per tipologia di attività femminili, in un "percorso" pensato per seguire il graduale proiettarsi delle donne fuori dalle mura domestiche fino al "moderno" lavoro in fabbrica. Questo l'indice dei settori di lavoro toccati in quel volume fotografico: *I lavori domestici//La cura dei bambini// In cucina// Tessere cucire e ricamare/ / Assistere e curare/ /Lavorare negli stabilimenti termali/Istruire ed educare/ / In bottega e al mercato/ / Lavorare in campagna //Lavorare in fabbrica.*

F*oto: Luisa Pippi balia a Ginevra, anno 1900 circa; collezione Alba Sonnoli)*

La Mostra fotografica successiva fu organizzata nel 2007 col titolo *Donne di scuola. Immagini d'epoca sull'attività educativa delle donne in area pistoiese e lucchese* e fu dedicata al primo ruolo pubblico offerto alle donne come insegnanti elementari dopo l'unità d'Italia; fu corredata da un volume catalogo e da un volume di ricerca archivistica dal titolo *Quando le donne salirono in cattedra* - ed 2009. Nel 2011, tra i vari eventi per i 150 anni dell'unità d'Italia, mostra, catalogo e volume furono riproposti a Firenze nella sede del Consiglio regionale.
Una ulteriore Mostra ancora dedicata all ruolo delle maestre (nata quasi per filiazione della iniziatva del 2007) venne poi

organizzata nel 2013.
Basata su rare immagini messe a disposizione da una socia, fu costruita come inedita biografia di una maestra che, mandata a insegnare negli anni 1926-30 in una piccola scuola della Montagna Pistoiese, vi si era trasferita accompagnata dalla sua macchina fotografica (all'epoca ancora una rarità soprattutto se maneggiata da donne!) scattando numerosissime foto relative alla vita del luogo e al suo lavoro con gli alunni della pluriclasse.

Autori Vari, *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione (1945-2000)*, a cura di Stefano Musso, Roma, Castelvecchi, 2015.

La storia del lavoro in Italia nella seconda metà del Novecento si può suddividere in due grandi fasi. La prima va dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, quando il Paese completa il suo processo di industrializzazione e l'obiettivo primo della politica economica è il potenziamento dei sistemi di sicurezza sociale. Negli anni Settanta, la fine della convertibilità del dollaro e gli shock petroliferi aprono la crisi che prepara la seconda fase, quella delle politiche neoliberiste che si imporranno a partire dagli anni Ottanta, con il progressivo indebolimento delle organizzazioni sindacali e l'accrescersi della diseguaglianza sociale. È questo il periodo nel quale il settore secondario viene scavalcato dal terziario, innescando una radicale e problematica trasformazione del lavoro. Prendendo in esame i più recenti sviluppi che hanno portato alle attuali condizioni del lavoro in Italia, questo volume si propone di ragionare sulla nostra storia, sull'evoluzione delle relazioni sociali e sulle difficili sfide che ci attendono. Tra i vari contributi, il libro contiene anche il saggio di Rossano Pazzagli e Gabriella Bonini – autori e collaboratori di Nautilus – su *Esodo e ritorni. Il lavoro agricolo e la trasformazione del mondo rurale in Italia*. Il volume fa parte di una collana più ampia sulla storia del lavoro in Italia dall'età antica a oggi.

***Agromafie e Caporalato*, VI Rapporto, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto, ed. Futura – Flai Cgil, 2022.**

La Fondazione Placido Rizzotto nasce nel 2012, a pochi mesi dai funerali di Stato celebrati a Corleone in memoria del sindacalista ammazzato dalla mafia siciliana nel 1948. Su proposta della Flai Cgil, la Fondazione ha il compito di indagare l'intreccio tra la filiera agroalimentare e la criminalità organizzata, con una particolare attenzione al fenomeno del caporalato e dell'infiltrazione delle mafie nella gestione del mercato del lavoro agricolo.

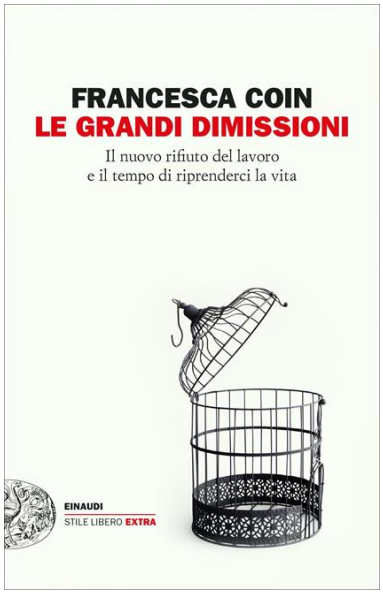
L'Osservatorio promuove una sinergia tra diversi operatori impegnati a vario titolo nell'affermazione della legalità nel settore agroalimentare: sindacalisti rappresentanti della Magistratura e

delle forze dell'Ordine, del mondo accademico, dell'associazionismo e del terzo settore. La principale attività dell'Osservatorio è la redazione del Rapporto Agromafie e Caporalato, un rapporto biennale sull'infiltrazione delle mafie nella filiera agroalimentare e sulle condizioni di lavoro nel settore. Arrivato alla sua sesta edizione, il Rapporto è un lavoro di inchiesta e ricerca diventato in pochi anni un riferimento per chiunque voglia approfondire il tema delle Agromafie e delle condizioni di lavoro in agricoltura.

Le stime dell'Istat riportate nel VI Rapporto agromafie e caporalato, grazie al contributo di Carlo De Gregorio e Annalisa Giordano, evidenziano che, nel corso del 2021, sono stati circa 230 mila gli occupati impiegati irregolarmente nel settore primario (oltre un quarto del totale degli occupati del settore), in larga parte "concentrata nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente deli stranieri non residenti impiegati in agricoltura".

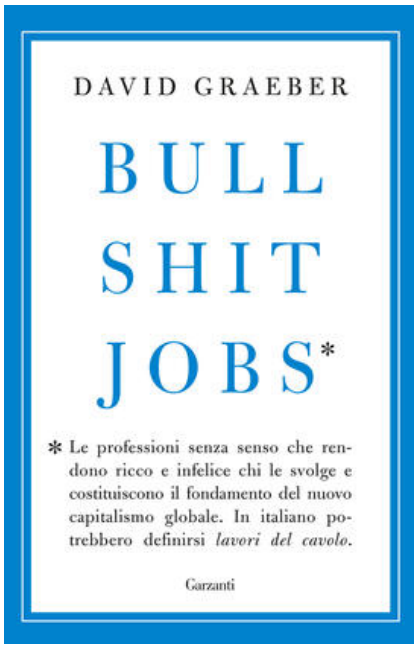
Anche la componente femminile, peraltro, è largamente coinvolta dal fenomeno, tanto che si stima siano circa 55.000 le donne che lavorano in condizioni di irregolarità. A ciò si aggiunga che le donne si trovano a vivere un triplice sfruttamento: lavorativo, per le condizioni in cui lavorano; retributivo, perché anche tra "sfruttati" la paga delle donne è inferiore a quella dell'uomo; e, infine, anche sessuale e fisico.

Al seguente link, una sintesi del *Rapporto*: https://www.fondazionerizzotto.it/wp-content/uploads/2023/01/Sintesi-VI-Rapporto_301122.pdf



Francesca Coin, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprendersi la vita,*
Einaudi, 2023, pp. 288

Ci hanno sempre ripetuto che il lavoro è ciò che ci definisce, il fondamento della nostra dignità di esseri umani. E allora perché, in tutto il mondo, sempre più persone si dimettono? Negli ultimi anni abbiamo avuto diverse occasioni per chiederci se la vita che stiamo vivendo è quella che vogliamo vivere. Per molti la risposta è stata no. Questo perché è cresciuta l'indisponibilità a sottostare a regole tossiche e vessatorie che numerosi contesti lavorativi impongono. A partire dal vissuto delle lavoratrici e dei lavoratori – soprattutto in Italia – Francesca Coin analizza le ragioni della crescita di una tendenza del tutto inattesa, e mostra come oggi dimettersi significhi non solo impedire alle condizioni di sfruttamento di deteriorare la nostra salute e le nostre relazioni, ma anche riconquistare tempo per noi stessi e per la nostra vita. Francesca Coin analizza le ragioni della crescita di una tendenza del tutto inattesa.



David Graeber, *Bullshit jobs,* Garzanti, 2018

Siate onesti: se il vostro lavoro non esistesse, quanti ne sentirebbero la mancanza? Qual è il contributo significativo che offre al mondo? Nella primavera del 2013, David Graeber ha posto questi semplici interrogativi in un articolo provocatorio pubblicato online, e il successo è stato immediato: milioni di visualizzazioni, traduzioni in quasi venti lingue, condivisioni virali in tutto il mondo, campagne spontanee di *guerrillia* marketing da parte di attivisti politici. Perché i risultati sono stati sorprendenti: oltre il 40% degli intervistati riteneva di svolgere un lavoro inutile, un lavoro privo di senso, un «*bullshit job*». A partire da quelle riflessioni e perfezionandole con nuovi dati, ricerche, approfondimenti, Graeber esplora in questo libro una delle più sentite preoccupazioni dell'economia contemporanea, puntando il dito contro una deformazione tipica del capitalismo finanziario che permette a milioni di persone – consulenti per le risorse umane, coordinatori delle comunicazioni, avvocati societari – di svolgere un lavoro inutile senza impedire loro di esserne tragicamente consapevoli. David Graeber studia così i meccanismi attraverso i quali questo fenomeno – che il capitalismo efficientista doveva eliminare – si sta diffondendo oltremisura. Analisi spietata e manifesto per un nuovo umanesimo, *Bullshit Jobs* mostra come il lavoro, anziché finalizzato alla produzione, sia diventato fine a sé stesso, e propone soluzioni capaci di ridistribuire la ricchezza e di superare le disuguaglianze create dal nostro modello economico: non ultima, un reddito di cittadinanza che separi il lavoro dalla retribuzione.

Pubblicato il 30 ottobre 2023